NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 20 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Per difendere la Costituzione praticano l'eversione

Silvano Danesi · 20 ottobre 2026

Chi li paga? Chi li...



Una rete eversiva internazionale per destabilizzare gli Stati

S.D. · 20 ottobre 2026

Gen Z Revolution - European...



La CGIL sceglie la piazza come luogo del conflitto

Silvano Danesi · 20 ottobre 2026

Nelle parole di Maurizio Landini...



Il Governo contro l'eversione

Redazione · 20 ottobre 2026

Obiettivo dichiarato dall'esecutivo quello di...



Se usano violenza non sono più studenti, ma delinquenti

Giuseppe Augieri · 20 ottobre 2026

La sinistra smetta di giustificare...



Finanziaria non ancora depositata, ma Landini proclama sciopero generale

Roberto Riccardi · 20 ottobre 2026

Il suo termometro non misura...



La protesta degli studenti fa notizia, quella dei lavoratori no

Kristel Kaaber · 20 ottobre 2026

La viralità come unica garanzia...



Il Piripiddi e la devastazione della libreria

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 20 ottobre 2026

Le manifestazione pride-antifa-propal a Montecitorio...



Riad sotto tiro, Suez in crisi: Egitto si prepara a sostenere Arabia

Elena Tempestini · 20 ottobre 2026

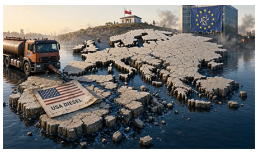
Ma basterà contro gli Houthi?...



Nuovi scenari tra USA e Russia

Elisabetta Capodilupo · 20 ottobre 2026

Il fronte comune contro la...



La fattura del diesel di Trump e il crollo dell'Europa

Luca Alberici · 20 ottobre 2026

La fisica delle risorse reali...



L'Intelligenza artificiale non mi spaventa

Sergio Restelli · 20 ottobre 2026

Mi interroga l'uomo che la...



The Power to Paralyze

Silverio Allocca · 20 ottobre 2026

Logistics, Capital, and the Strategic...



Le contraddizioni giuridiche del caso Ilva

Claudio Lombardi · 20 ottobre 2026

A che punto siamo? Si...



I giovani li conosco bene

Biagio Buonomo · 20 ottobre 2026

La scelta di essere violenti...

Per difendere la Costituzione praticano l'eversione

Silvano Danesi · 20 ottobre 2026



Chi li paga? Chi li organizza? Chi li protegge? Chi li giustifica? Una catena eversiva, agli ordini di un mondo morente, è in azione per destabilizzare la democrazia

È assiomatico che le piazze normalmente, salvo casi eccezionali, non si organizzano da sole, ma c'è chi le organizza ed è altrettanto assiomatico che se una parte del mondo della politica sceglie la piazza come luogo privilegiato dello scontro, chi è interessato a manipolare si trova il terreno arato e concimato. Sabato e domenica Milano, Bologna, Torino sono diventati campi di battaglia dell'eversione organizzata. In Questura 60 giovani. Inutile inseguire la cronaca, che i social rendono orami molto meglio dei quotidiani. Meglio cercare di capire il fenomeno, andando alle radici. Cercare di capire il fenomeno Gli assalti avvengono con piccoli gruppi e velocissimi: arrivano, rompono, portano via e scappano. Una modalità con cui hanno messo a ferro e fuoco le città. Tra i 50 fermati a Milano la metà e composta da minorenni. Milano ricorda la città devastata dai black bloc il primo maggio del 2015, ma questa volta, assieme ai professionisti, ci sono dei ragazzi di seconda generazione dell'immigrazione. Uno degli aspetti da considerare con grande attenzione è che i giovani sono mobilitati attraverso i social. Il Corriere della Sera riferisce di ragazzi giovanissimi, molti minorenni, richiamati anche da altre province attraverso il passaparola e i social. Qui è necessario soffermarci, perché un'ipotesi plausibile sul piano dei meccanismi di mobilitazione digitale è un innesco deliberato che può generare una dinamica che, una volta avviata, si alimenta anche senza che chi l'ha avviata continui a dirigerla. Il tema, pertanto, che riguarda gli organi dello Stato e in particolare l'intelligence, è capire chi ha provocato o provoca l'innesco. Mobilitazione digitale da guerra ibrida Nella prospettiva della guerra ibrida, i social possono diventare uno strumento per sfruttare tensioni già presenti, rendere più conflittuali le percezioni reciproche e accelerare la mobilitazione. Non è necessario creare dal nulla un movimento: può essere sufficiente individuare una frattura sociale, amplificarla e favorire le condizioni perché degeneri. Il meccanismo può essere rappresentato così: L'ipotesi è strategicamente rilevante Il punto è che l'autonomia della fase finale non esclude una manipolazione nella fase iniziale. Si possono distinguere tre livelli. Manipolazione dell'innesco: qualcuno promuove intenzionalmente una mobilitazione o una provocazione. Amplificazione artificiale: reti di profili coordinati, account falsi o automatizzati fanno apparire un messaggio più diffuso e condiviso di quanto sia realmente. Sfruttamento dell'escalation: altri soggetti utilizzano gli scontri e la loro copertura mediatica per aggravare la polarizzazione, anche senza averli originariamente provocati. Questi livelli possono coesistere, ma non è detto che siano riconducibili allo stesso attore. Una mobilitazione apparentemente spontanea, pertanto, potrebbe essere stata innescata o amplificata deliberatamente, per poi trasformarsi in una dinamica autonoma di disordine. La possibile convergenza di reti diverse C'è poi una questione che riguarda nello specifico l'eversione attuale: la possibile convergenza fra reti diverse. Un'inchiesta giornalistica del febbraio 2026 aveva già descritto presunti accordi preventivi fra frange antagoniste e l'impiego di giovani reclutati per alimentare gli scontri. La questione decisiva, dunque, non è soltanto chi abbia materialmente devastato una città, ma se esistano prove di chi abbia convocato i partecipanti, finanziato eventuali trasferimenti, distribuito materiali, concordato le azioni o indirizzato gruppi diversi verso obiettivi comuni. Sono questi gli elementi che permetterebbero di distinguere il semplice contagio della violenza dal reclutamento organizzato. E c'è un'ulteriore distinzione: essere utilizzati da un gruppo politico non equivale necessariamente a essere stati assoldati. Il reclutamento può basarsi su denaro, ma anche su incentivi di gruppo, prestigio, propaganda o ostilità condivise. Italia e Francia, dinamiche simili Quanto avviene in Italia è esattamente come quanto avviene in Francia, con i disordini segnati da tattiche di guerriglia urbana. Durante le recenti mobilitazioni di piazza, la dinamica degli scontri ha evidenziato schemi operativi ben precisi. Azione a "Sciame" e Gruppi Mobili - Accanto alle sfilate sindacali o studentesche pacifiche si muovono gruppi autonomi, incappucciati e vestiti di nero (Black Bloc e frange radicali). Utilizzano tattiche di attacco rapido e dispersione (hit-and-run), erigendo barricate improvvisate, lanciando mortaretti o bombe molotov contro le forze dell'ordine e dileguandosi prima dell'arrivo dei reparti antisommossa. Uso dei Social Network per il Coordinamento - L'organizzazione degli spostamenti e l'individuazione degli "obiettivi" (stazioni, municipi, zone commerciali) avvengono tramite canali criptati e piattaforme come Telegram o TikTok, rendendo difficile il filtraggio preventivo della polizia. Infiltrazioni dalle Banlieue - In diverse occasioni, ai nuclei ideologizzati di estrema sinistra si uniscono gruppi di giovani delle periferie (banlieue) che sfruttano il caos per azioni punitive contro i simboli dello Stato (commissariati, municipi) o per saccheggi commerciali.

Jean-Luc Mélenchon: tra incitamento e difesa della piazza Jean-Luc Mélenchon occupa una posizione strategica in questo scenario. Il leader di La France Insoumise (LFI) adotta da tempo la strategia della conflittualità permanente. Mélenchon rifiuta la distinzione netta tra "manifestanti buoni" e "manifestanti violenti", arrivando a definire le piazze infiammate come una forma di resistenza legittima contro l'autoritarismo del governo e la pressione economica. LFI e Mélenchon accusano sistematicamente il Ministero dell'Interno e la polizia di adottare "tecniche di repressione provocatorie" e sproporzionate, ribaltando la responsabilità della violenza sulle istituzioni statali. L'idea di fondo dell'ultrasinistra melenchoniana è che il caos sociale continuo e l'ingovernabilità siano l'unico strumento per logorare l'esecutivo e provocare la caduta del governo o lo scioglimento delle Camere. Il governo e le forze di maggioranza accusano Mélenchon di irresponsabilità politica e di offrire una copertura ideologica a teppisti e fringe radicate. La linea massimalista di Mélenchon ha spaccato il fronte dell'opposizione. Socialisti, ecologisti e socialdemocratici prendono sempre più le distanze da LFI, condannando le violenze e accusando Mélenchon di esasperare il Paese a unico vantaggio politico delle destre. In Italia cresce l'attacco allo Stato con tecniche di guerriglia L'attacco allo Stato è crescente e va contrastato con decisione è fermezza. La galassia degli antagonisti, più o meno violenti, è lo stagno nel quale nuotano i pesci dell'eversione. Ha funzionato così anche negli Anni di Piombo. Attorno alle Brigate Rosse, a Prima Linea, a Autonomia Operaia e alle formazioni armate e clandestine c'era il cordone del consenso dell'antagonismo non clandestino. La frase "Né con lo Stato né con le BR (Brigate Rosse)" - o varianti come: "Né con lo Stato né con le Brigate Rosse" - è uno slogan dell'area dell'estrema sinistra extraparlamentare, in particolare di Lotta Continua, emerso soprattutto intorno al 1977 - 1978 durante gli Anni di Piombo. Esprimeva una posizione di equidistanza: rifiuto sia dello Stato (visto come repressivo), sia del terrorismo brigatista. Come ho già scritto, "Blocco Nero" o "Black Bloc" è una tattica di protesta usata soprattutto da gruppi anarchici, autonomi e antagonisti. Si tratta di un metodo di azione in cui i manifestanti si vestono interamente di nero (abiti scuri, passamontagna, caschi, occhiali, sciarpe o maschere) per rendere difficile l'identificazione individuale da parte della polizia, formare un blocco compatto e mobile, attaccare obiettivi simbolici (banche, negozi di lusso, auto della polizia, vetrine) con azioni dirette, spesso violente (lancio di oggetti, incendi, danneggiamenti), disperdersi rapidamente dopo l'azione e hanno caratteristiche tipiche della guerriglia urbana e di azioni dirette, che richiedono preparazione, coordinamento e disciplina. C'è un evidente coordinamento in piccoli gruppi ("affinity group") che si preparano separatamente e si riuniscono sul campo con segnali prestabiliti. Studiano percorsi dei cortei, individuano vie di fuga, punti deboli delle forze dell'ordine, obiettivi simbolici e luoghi per nascondere materiali (sassi, bottiglie, fumogeni, attrezzi). Adottano movimenti compatti, avanzate e ritirate sincronizzate, uso di linguaggio gestuale o codici (a volte anche in inglese per facilitare la partecipazione internazionale). Hanno una preparazione fisica, con allenamenti informali in palestre occupate, spazi aperti o "palestre politiche", esercizi di resistenza, corsa e trasporto pesi (per esempio per spostare barricate o lanciare oggetti). Nelle recenti azioni No TAV si è parlato di assalti su più fronti con strategia coordinata. Queste capacità derivano dall'esperienza accumulata in proteste ripetute (dagli anni '80 in Germania fino a oggi), manuali di azione diffusi nella rete scena anarchica e degli autonomi e condivisione di conoscenze tra militanti internazionali. Chi partecipa spesso ha anni di militanza alle spalle (centri sociali, manifestazioni, scontri minori). In alcuni casi recenti (come No TAV) si nota un carattere multinazionale con persone arrivate da altri Paesi, il che aumenta la percezione di professionalità. I Black Bloc come Prima Linea Le modalità di Blocco Nero sembrano affini a quelle di Prima Linea, organizzazione terroristica di estrema sinistra attiva in Italia principalmente tra il 1976 e il 1983 (con picco negli Anni di Piombo), seconda solo alle Brigate Rosse per numero di azioni e aderenti. Era composta prevalentemente da militanti provenienti da Lotta Continua, Potere Operaio e Autonomia Operaia, con forte presenza nelle città industriali del Nord (Milano, Torino, ecc.). A differenza delle Brigate Rosse, che usavano una struttura più compartimentata con covi (nascondigli) dedicati, depositi di armi e una maggiore clandestinità, Prima Linea adottava un modello più fluido e "di massa". La maggior parte dei militanti non viveva in clandestinità e manteneva una vita "normale" (lavoro, università, militanza politica aperta) e non disponeva di una rete estesa di basi fisse o covi centralizzati. Armi e documenti venivano spesso custoditi nelle case private dei militanti. L'organizzazione era articolata in nuclei locali semi-autonomi coordinati da un Comando Nazionale, con legami al movimento extraparlamentare. Le attività di preparazione (uso delle armi, tattiche di guerriglia urbana, pianificazione di attentati) avvenivano in modo informale e decentralizzato e il gruppo privilegiava l'integrazione con il movimento di massa piuttosto che la creazione di strutture militari isolate, per evitare l'isolamento tipico delle BR. Prima Linea rivendicò oltre 100 azioni, tra cui ferimenti (gambizzazioni) di dirigenti, politici, magistrati e forze dell'ordine, e alcuni omicidi e si sciolse formalmente nel 1983 dopo arresti di massa, pentimenti (come Roberto Sandalo e Michele Viscardi) e divisioni interne. Tra i fondatori di Prima Linea troviamo: Sergio Segio (fondatore che in seguito ha scritto libri sull'esperienza, come Miccia corta); Susanna Ronconi (fondatrice, ex militante delle Brigate Rosse, figura chiave soprattutto nelle prime fasi); Marco Donat-Cattin (fondatore, leader di primo piano e figlio del politico DC Carlo Donat-Cattin, attivo soprattutto fino al suo arresto); Roberto Sandalo (fondatore e coinvolto in fasi operative importanti). Nonostante le differenze, con le Brigate Rosse Prima Linea ebbe punti di contatto e collaborazione con le BR. Entrambe le organizzazioni volevano abbattere lo Stato capitalista e instaurare una dittatura del proletariato. Prima Linea appoggiava molte azioni delle BR e, in alcuni casi, le rivendicava o le considerava positivamente. Ci furono passaggi individuali e verso la fine, alcuni superstiti di Prima Linea confluirono nelle BR. All'inizio del 1978 nacque un comando unificato tra Prima Linea e Formazioni Comuniste Combattenti (FCC, scissione da aree vicine alle BR), anche se fu limitato. Black Bloc e Autonomia Operaia Quando si affronta la presenza dei Black Bloc ci si imbatte inevitabilmente nell'italiana Autonomia Operaia, in quanto il movimento autonomo tedesco (Autonomen) degli anni '80 (da cui derivano i militanti Black Bloc) ha preso ispirazione diretta dall'esperienza italiana di Autonomia Operaia (e in parte anche da Potere Operaio). Gli Autonomen tedeschi guardavano all'Italia come modello di autonomia dal partito, di legame con le lotte di fabbrica e di piazza, di rifiuto della politica istituzionale e di pratiche di scontro diretto (occupazione di case, sabotaggi, violenza diffusa). In particolare, l'Autonomia Operaia italiana rappresentava per loro un riferimento teorico e pratico importante: l'idea di "autonomia" come rifiuto di ogni avanguardia esterna (partito, sindacato,

BR-style), la centralità dei bisogni proletari e una certa diffusione della militanza invece della rigida clandestinità. Gli Autonomen tedeschi svilupparono poi una propria specificità (più orientata ai centri sociali, all'antifascismo militante e al Black Bloc), ma riconoscevano le radici italiane. Quello del rapporto tra Black Bloc e Autonomia Operaia è uno dei casi classici di circolazione di idee nella sinistra radicale europea degli anni '70 -'80. Gli Autonomen (o Autonome Szene) emergono nella Germania Ovest Anni '70-'80 come evoluzione dei movimenti studenteschi del '68 (Sponti-Bewegung), dei gruppi comunisti (K-Gruppen), dell'Autonomia Operaia italiana (da cui prendono ispirazione) e delle lotte contro il nucleare, gli sfratti e il riarmo. Molti militanti provenivano da ambienti marxisti anti-imperialisti, con una minoranza anarchica. Si distinguono per il rifiuto della politica istituzionale (inclusa quella dei Verdi, nati dallo stesso ambiente) e per la pratica dell'autonomia: centri sociali occupati (Häuser), spazi liberi, cultura alternativa e azioni dirette. Diventano famosi per la tattica del Black Bloc (Schwarzer Block), nata proprio tra loro negli anni '80 durante proteste anti-sfratti e anti-nucleari. Gli Autonomen non hanno un partito o un comando unico, ma reti locali, affinità di gruppo, centri sociali autonomi e la loro ideologia è un mix di marxismo autonomo, anarchismo, anti-fascismo militante e anti-capitalismo. Le loro azioni riguardano occupazioni, manifestazioni militanti, scontri con la polizia e con l'estrema destra (soprattutto dopo la riunificazione, quando contrastarono pogrom neonazisti). Hanno influenzato l'antifa contemporanea tedesca. Dal movimento degli anni '80 si è passati a scene più frammentate, con focus su antifa, ecologia radicale, femminismo, migrazione e critica allo Stato. Dietro gli Autonomen c'è la storia della sinistra extraparlamentare tedesca post-'68, con influenze italiane (Autonomia) e un forte radicamento in contesti urbani come Berlino (Kreuzberg), Amburgo, Göttingen o Francoforte. La questione dell'influenza italiana è decisiva per capire non solo il passato, ma il presente e per comprendere le posizioni della sinistra cosiddetta progressista attuale e la difficoltà della stessa a prendere le distanze da una rete che propone e pratica l'antifa, l'ecologismo radicale, il migrazionismo, l'occupazione delle case, l'occupazione dei centri sociali. Autonomia Operaia, un'area vasta e composita di collettivi Autonomia Operaia (spesso chiamata Autonomia Operaia Organizzata) è stato uno dei principali movimenti della sinistra extraparlamentare italiana degli anni '70, emerso tra il 1973 e il 1977 come evoluzione di esperienze precedenti come Potere Operaio. Non era un'organizzazione centralizzata o gerarchica, ma un'area vasta e composita di collettivi, riviste, fabbriche e università, con forti radici operaie (soprattutto nel Nord) e studentesche e aveva come ideologia il marxismo autonomo (operaista), con rifiuto del partito tradizionale (incluso il PCI), centralità della classe operaia e dei "bisogni" proletari, critica al lavoro salariato e al capitalismo e enfatizzava l'autorganizzazione dal basso, il sabotaggio, le occupazioni e la violenza diffusa come strumenti di lotta. Toni Negri (teorico di riferimento), Oreste Scalzone, Franco Piperno, e altri intellettuali e attivisti erano legati a riviste come Rosso (Milano) o a collettivi come via dei Volsci a Roma. Autonomia Operaia praticava la presenza nelle fabbriche (contro i sindacati "ufficiali"), nel movimento del '77 (studentesco e proletario), in scontri di piazza, in "espropri proletari" e una parte dell'area teorizzava o praticava la lotta armata diffusa (non centralizzata). Il movimento del '77 rappresenta il suo momento di massima visibilità, con un carattere più "spontaneista" e movimentista rispetto ai gruppi degli anni precedenti. I rapporti con Brigate Rosse furono complessi e conflittuali, con momenti di vicinanza, ma anche di critica e rivalità. Alcune aree di Autonomia condividevano l'analisi anti-imperialista e la necessità della lotta armata. Ci furono passaggi individuali di militanti verso le BR. Autonomia però criticava spesso il modello delle BR come "avanguardia elitaria" e "partito armato" chiuso e verticistico, che rischiava di isolarsi dalle masse. Le BR, a loro volta, vedevano l'Autonomia come troppo disorganizzata o "spontaneista". I rapporti con Prima Linea furono più stretti e collaborativi anche per il fatto che Prima Linea nacque in parte da scissioni o evoluzioni di militanti provenienti da Lotta Continua e dall'area di Autonomia Operaia, soprattutto attraverso l'esperienza della rivista Senza Tregua. La possibile interferenza di reti islamiste La possibile interferenza di reti islamiste è un elemento che merita di essere esaminato, in ragione di una influenza ideologica e di radicalizzazione. Nel gennaio 2026, un atto parlamentare del Senato ha richiamato l'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia e antiterrorismo di Genova sui presunti finanziamenti ad Hamas attraverso associazioni di beneficenza. Nel luglio 2026, inoltre, l'ANSA ha riferito di perquisizioni nei confronti di due uomini indagati per propaganda a favore di Hamas e Hezbollah attraverso i social. Nel giugno 2026, un atto ispettivo del Senato ha riportato elementi di un'indagine milanese riguardante persone che sarebbero state legate alla Fratellanza musulmana e ad attività di mobilitazione e raccolta di fondi a favore dei palestinesi. Le indagini italiane hanno documentato casi di minorenni coinvolti in ambienti digitali estremisti. Nel luglio 2025, per esempio, il Corriere della Sera ha riferito di 22 perquisizioni nei confronti di adolescenti in diversi contesti estremisti, fra cui quello jihadista, suprematista e antagonista. Il dato mostra che Internet può mettere in contatto giovani con ambienti radicali differenti; non dimostra che questi ambienti agiscano insieme. L'eversione ultima spiaggia di un mondo che muore La protesta eversiva potrebbe anche essere incitata da un mondo come quello della finanza speculativa, che si è avvalso delle sinistre e dei verdi per attuare le sue scelte economiche e ideologiche e che vede, di giorno in giorno, avanzare le destre e con esse le basi della fine del proprio tentativo egemonico. Meglio il caos che la fine di un mondo. La formula, "meglio il caos che la fine di un mondo", descrive una possibile logica di potere: quando un sistema perde la capacità di ottenere consenso e teme di perdere influenza, alcuni dei suoi attori potrebbero preferire una fase di destabilizzazione a una transizione che li marginalizzi. Come si potrebbe costruire questa ipotesi Perdita di egemonia - Cambiamento degli equilibri elettorali, crisi della legittimità delle élite, contestazione delle politiche economiche dominanti. Difesa degli interessi consolidati - Pressione economica, lobbying, influenza culturale e mediatica, sostegno a determinate agende politiche. Eventuale manipolazione del conflitto - Amplificazione artificiale delle fratture sociali, campagne coordinate, delegittimazione degli avversari o, nell'ipotesi più grave, sostegno deliberato a disordini. Esito destabilizzante - Polarizzazione, sfiducia nelle istituzioni, emergenza permanente e possibile restringimento degli spazi di confronto democratico. Conclusione Quando un sistema di potere percepisce una minaccia alla propria egemonia, può cercare di preservarsi anche attraverso strategie di polarizzazione e destabilizzazione. Stabilire se ciò stia accadendo in un caso concreto richiede però di identificare attori, risorse, collegamenti e condotte, senza trasformare una spiegazione plausibile in una conclusione anticipata. È quello che devono fare le istituzioni, perché una cosa è certa: siamo in presenza di una fase eversiva.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Una rete eversiva internazionale per destabilizzare gli Stati

S.D. · 20 ottobre 2026



Gen Z Revolution - European Protest è la cornice internazionale

Che la mobilitazione non sia nata soltanto dalla piazza, ma da una rete digitale precedente, trova riscontri nelle cronache del 18 e 19 ottobre La Verità, Il Giornale, Sky Tg4, Il Giorno. È documentata una rete di promozione e amplificazione; non è ancora documentato chi la finanzia o se esista un comando centrale. Il punto più interessante è che i nomi e le sigle rese note dalla stampa non sembrano tutti svolgere la stessa funzione: alcuni promuovono la mobilitazione, altri la rilanciano, altri ancora forniscono una cornice politica più radicale. Gen Z Revolution - European Protest è la cornice transnazionale: lancia appelli a mobilitazioni giovanili in più Paesi europei. Italia in Piazza è un account Instagram apparso il 4 ottobre 2026 che ha convocato i cortei italiani del 17 ottobre. Nuovi Italiani ha collaborato nella diffusione degli appelli. Capoditaglia è un profilo indicato dalle cronache fra quelli che hanno collaborato alla diffusione della mobilitazione. Fronte Rivoluzionario Italiano (FRI), presente su Telegram, di orientamento comunicativo radicale, secondo le inchieste giornalistiche, ha rilanciato le iniziative. La Verità gli attribuisce contenuti contro lo Stato e contro i pagamenti tracciabili, con promozione delle criptovalute. Account locali e gruppi di messaggistica che diffondono le convocazioni nelle diverse città. Schema delle connessioni riferite dalla stampa: le frecce indicano la diffusione della mobilitazione, non una catena di comando accertata. Sarebbe opportuno verificare direttamente i canali originali, le date dei messaggi e gli eventuali collegamenti incrociati prima di attribuire loro responsabilità più ampie. Che cosa rappresenta davvero "Gen Z Revolution - European Protest"? Questo è il nodo internazionale più rilevante. L'ANSA riferisce che gli appelli per le mobilitazioni del 17 ottobre e del 20 novembre sono stati diffusi in numerosi Paesi europei e che investigatori e intelligence stanno monitorando la circolazione dei messaggi. La ricostruzione del Giorno aggiunge un elemento: la mobilitazione si appoggia a gruppi regionali su Telegram e a canali social, con interlocutori diversi a seconda delle città. Questo suggerisce una possibile struttura a rete, ma lascia aperte tre questioni: Chi ha creato e gestisce l'iniziativa europea? Esiste un'organizzazione comune che coordina i Paesi oppure una costellazione di gruppi che usa lo stesso marchio? I promotori internazionali condividono soltanto una piattaforma politica oppure coordinano anche la logistica e le azioni di piazza? La presenza di un marchio comune e di date condivise dimostra un livello di coordinamento comunicativo. Il sito Mappadellarivolta.org (VAI AL LINK), che raccoglierebbe le mobilitazioni e chiederebbe donazioni tramite PayPal. Il sito utilizza le mappe open source di Leaflet. Una prima valutazione della rete. Al momento possiamo distinguere tre cerchi, senza confonderli. Cerchio A - Promozione e amplificazione documentate - Italia in Piazza, Nuovi Italiani, Capoditaglia e profili territoriali. Qui esistono collegamenti pubblici riportati dalla stampa. Cerchio B - Reti radicali che rilanciano la mobilitazione - Il FRI e i suoi canali. Le connessioni comunicative sono riferite da un'inchiesta giornalistica; la natura esatta dei rapporti organizzativi resta da chiarire. Cerchio C - Eventuale regia esterna - Finanziatori occulti, soggetti economici, servizi stranieri o organizzazioni ideologiche ulteriori. Per ora è un campo di verifica. Abbiamo una prima rete comunicativa con nodi italiani identificabili e un collegamento dichiarato a una mobilitazione europea. Sky TG24 rafforza l'ipotesi che la convocazione non

sia stata semplicemente spontanea, ma abbia avuto promotori riconoscibili e una rete di amplificazione. Non chiarisce ancora chi abbia finanziato l'iniziativa, chi controlli la rete europea Gen Z Revolution o se qualcuno abbia impartito direttive per provocare gli scontri. Una prima conclusione è importante: la rete di comunicazione è riscontrabile; la catena di comando e l'eventuale finanziamento occulto non sono ancora dimostrati. La cronologia verificabile 4 ottobre - Compare l'account "Italia in Piazza" - Il Giornale e Sky TG24 riportano che il primo post dell'account Instagram risale al 4 ottobre e che i contenuti sono stati condivisi in collaborazione con Erick Jara, Capoditaglia e Nuovi Italiani. È una data riferita da più testate. 17 ottobre - La mobilitazione si svolge in più città. - Gli appelli sono circolati attraverso Instagram, TikTok e Telegram. Il sito mappadellarivolta.org risulta registrato proprio il 17 ottobre 2026: utile come possibile punto di raccolta/visualizzazione, ma va verificato con attenzione (contenuti, donazioni, gestori) prima di attribuirgli un ruolo strategico. Emergono collegamenti con Telegram. Il Giorno riferisce messaggi nel gruppo "Rivoluzione d'Agosto", collegato al Fronte Rivoluzionario Italiano, inclusa una convocazione per una nuova iniziativa a Milano. La sequenza documenta un canale di rilancio e mobilitazione. La traccia originale più interessante: "Rivoluzione d'Agosto" Il sito pubblico del gruppo è: rivoluzionediagosto.org . - Il gruppo nel suo manifesto propone: uso del contante come forma di protesta economica; interruzione selettiva dei pagamenti dei finanziamenti bancari; mutuo soccorso e diffusione delle idee attraverso i social; adesione esplicitamente presentata come pacifica. Il sito dichiara di voler colpire le banche attraverso forme di protesta economica, non mediante violenze di piazza. Conclusione provvisoria La ricostruzione oggi sostenibile è quella di una rete di mobilitazione digitale composta da promotori, profili territoriali e canali che rilanciano le iniziative, con una convergenza comunicativa fra Italia in Piazza e ambienti riconducibili al FRI secondo le fonti giornalistiche. Procediamo nell'analisi - Il Modello a tre cerchi. Il modello di analisi articolato nei tre cerchi permette di comprendere la complessa natura delle mobilitazioni contemporanee: Cerchio A (Ecosistema di Brand Identity e Amplificazione): Profili come Italia in Piazza, Nuovi Italiani o Capoditaglia operano tramite una logica tipica del "marketing politico-sociale" su piattaforme come Instagram o TikTok. Utilizzano una veste grafica curata, slogan generici su giustizia sociale e rabbia generazionale per agganciare un bacino d'utenza ampio e poco politicizzato. Cerchio B (Incrocio Ideologico e Radicalizzazione): L'inserimento di realtà come il Fronte Rivoluzionario Italiano (FRI) o il canale Rivoluzione d'Agosto dimostra una dinamica di sovrapposizione di istanze. Ambienti anarchici, populisti, antagonisti o crypto-libertari (come dimostra l'enfasi sul contante e le criptovalute) usano la finestra d'opportunità creata dal Cerchio A per innestare narrazioni radicali, anti-statali o anti-finanziarie. Cerchio C (La Regia Occulta): Mantenere questo livello nel campo delle ipotesi è corretto. La presenza del portale transnazionale Gen Z Revolution e di canali centralizzati di raccolta fondi (Mappadellarivolta.org) giustifica pienamente i monitoraggi investigativi in corso. Elementi concettuali e strategici di maggiore rilievo La Natura del Brand "Gen Z Revolution" - Siamo di fronte al fenomeno del Franchising della protesta (sulla scia di modelli storici come Occupy, Fridays for Future o Extinction Rebellion). Non è necessario che esista una cupola direttiva centralizzata che coordini la logistica nelle singole città; basta creare un marchio ombrello, identificabile con grafiche accattivanti e parole d'ordine condivise, lasciando ai nodi locali (Italia in Piazza) l'organizzazione pratica e l'adattamento ai temi del Paese. La Convergenza di linguaggi distanti L'intersezione tra appelli giovanili per i diritti, battaglie contro i pagamenti tracciabili/banche e promozione delle criptovalute (come nel caso attribuito al FRI o al sito rivoluzionediagosto.org) evidenzia una ibridazione ideologica: da un lato, il malessere sociale di matrice di sinistra o generazionale; dall'altro, pulsioni libertarie e anti-sistema tipiche della contro-cultura digitale (cripto-anarchismo, fobia per lo Stato controllore). La Tempistica di Incubazione La comparsa dell'account Italia in Piazza il 4 ottobre per convocare i cortei del 17 dimostra una finestra di incubazione estremamente breve (meno di due settimane). Questo conferma che le reti di contatti e la distribuzione dei compiti tra gli account amplificatori erano già preesistenti o pronte all'attivazione, avvalorando l'ipotesi di una matrice comunicativa non improvvisata. Focus su Gen Z Revolution - European Protest Il nodo attorno al brand "Gen Z Revolution - European Protest" rappresenta l'aspetto più rilevante e delicato delle recenti mobilitazioni d'autunno. L'inquadramento storiografico, d'intelligence e investigativo emerso dalle più recenti inchieste (segnalate tra gli altri da La Verità, Il Giornale, Sky TG24 e ANSA) permette di tracciare un quadro dettagliato e rigoroso su cosa sia realmente, quando nasce e quali legami stiano emergendo. Che cos'è e quando nasce. La Natura: Non si tratta di un partito politico, di un'associazione strutturata o di una ONG tradizionale dotata di statuto o sede legale; è una piattaforma-brand d'azione digitale, strutturata secondo la logica del franchising della protesta (modello già visto con Occupy, Fridays for Future o le proteste delle banlieue francesi). La Nascita: Il marchio ombrello emerge sui social e sui canali di messaggistica (TikTok, Instagram, Telegram) nei primi mesi del 2026, raccordando focolai di malcontento giovanile già presenti nel 2025 in vari Paesi (dalle proteste contro l'aumento del costo della vita in Francia e Belgio fino ai movimenti studenteschi dell'Est Europa). La Strategia del Marchio Ombrello: Fornisce alle singole realtà nazionali o locali (come Italia in Piazza in Italia o sigle analoghe in Francia e Belgio) un'identità visiva unica, un'agenda condivisa di date (es. le chiamate di piazza del 17 ottobre) e hashtag unificati per moltiplicare la visibilità e la risonanza mediatica algoritmica. Collegamenti e obiettivi In base ai manifesti e ai canali di rilancio associati (come Rivoluzione d'Agosto e l'area del Fronte Rivoluzionario Italiano - FRI), gli istituti bancari e il sistema creditizio tradizionale sono identificati come obiettivi diretti della protesta. Vengono promosse forme di boicottaggio economico, come il blocco selettivo dei pagamenti dei finanziamenti bancari, la difesa dell'uso del contante e l'adozione di criptovalute ed ecosistemi decentralizzati. Questo serve sia per sottrarre risorse al circuito bancario tradizionale, sia per gestire micro-donazioni (es. tramite piattaforme come Mappadellarivolta.org) al riparo da congelamenti di conti correnti. Guerra ibrida? Le agenzie di sicurezza stanno valutando se dietro l'amplificazione improvvisa e virale del brand Gen Z Revolution possano esserci interventi di disinformazione o guerra d'informazione coordinata da parte di attori statali esteri (o entità private di astroturfing). L'obiettivo non sarebbe creare la protesta da zero, ma soffiare sul fuoco del disagio sociale preesistente per destabilizzare la tenuta interna dei governi europei. "Gen Z Revolution - European Protest" si presenta al momento come un contenitore comunicativo fluido e reticolare. Risulta provata la presenza di una rete digitale di coordinamento comunicativo, mentre

l'eventuale presenza di finanziamenti occulti o regie esterne rimane un campo di indagine aperto per le autorità. Prospettive d'Inchiesta La verifica puntuale delle transazioni (es. tracciamento dei wallet crypto o dei conti PayPal come Mappadellarivolta.org) e dei metadati dei canali Telegram rappresenterà il vero spartiacque tra la semplice propaganda reticolare e un'eventuale struttura d'attacco coordinata.

Author
S.D.

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

La CGIL sceglie la piazza come luogo del conflitto

Silvano Danesi · 20 ottobre 2026



Nelle parole di Maurizio Landini il rapporto capitale - lavoro diventa quello tra cittadino lavoratore e cittadino capitalista - Il cittadino è soggetto dell'ordinamento politico. Il lavoratore e il capitalista sono figure definite dalla posizione economica - Lo scontro si sposta nella piazza e la controparte diventa il Governo

Durante la manifestazione tenutasi sabato a Roma della Via Maestra, Maurizio Landini ha detto: "Il 20 novembre la CGIL proclamerà lo sciopero generale in questo Paese, perché noi ci mettiamo a disposizione di questo processo democratico e di cambiamento che rimetta al centro il lavoro, i diritti e la giustizia sociale. Lo sciopero è lo strumento più solidale che esiste: quando fai sciopero non lo fai solo per difendere i tuoi diritti, ma per estenderli agli altri. Il cittadino lavoratore, nei confronti del cittadino capitalista, da solo è più debole; può difendersi solo con l'organizzazione collettiva. Non ci fermerà nessuno, andiamo avanti con forza e solidarietà". Landini sta descrivendo un rapporto economico e sociale oppure sta trasformando quel rapporto in una contrapposizione fra due categorie di cittadini? Sono due cose diverse, e vale la pena separarle. Il problema concettuale: cittadino e lavoratore appartengono a piani diversi Nella frase convivono due categorie che non sono omogenee. Cittadino: è una categoria giuridica e politica. In linea di principio, indica un soggetto titolare di diritti e doveri nell'ordinamento. Lavoratore: è una categoria economica e sociale, riferita a chi svolge un'attività lavorativa. Nel discorso sindacale, indica soprattutto chi vive del proprio lavoro. Capitalista: è una categoria economica, riferita a chi possiede o controlla capitale e lo impiega nell'attività produttiva per ricavarne un rendimento. Il punto è che il lavoratore e il capitalista non sono necessariamente due categorie distinte di cittadini. Un imprenditore può lavorare nella propria azienda; un lavoratore può possedere azioni, quote societarie o altri investimenti. Le posizioni possono sovrapporsi. Landini utilizza quindi una contrapposizione retorica fra due figure sociali, non una classificazione giuridica rigorosa. Che cosa cambia rispetto al tradizionale conflitto lavoro - capitale? Nel lessico storico del movimento operaio, il conflitto riguarda anzitutto il rapporto sociale fra chi vende la propria forza-lavoro e chi controlla il capitale e organizza la produzione. Questa distinzione consente di analizzare questioni concrete: chi decide gli investimenti, come viene distribuito il valore prodotto, chi sopporta il rischio economico, quale potere contrattuale hanno le parti. La formulazione di Landini sposta l'accento. Non parla direttamente di lavoratore e proprietario dei mezzi di produzione, ma di due cittadini posti in una relazione asimmetrica. Il messaggio è comprensibile: la parità giuridica non implica necessariamente parità di potere economico. Un singolo dipendente può avere un potere negoziale molto inferiore a quello di una grande impresa, mentre l'organizzazione collettiva può riequilibrare il rapporto, ma la formulazione presenta anche un limite: la contrapposizione fra due figure di cittadini rischia di trasformare una relazione economica strutturale in una contrapposizione fra persone. Il conflitto sociale si trasforma in conflitto politico. Il sindacato si trasforma in partito. Una rivoluzione concettuale La tesi secondo cui Maurizio Landini avrebbe impresso una svolta "politica" e istituzionale alla CGIL rappresenta uno dei punti di dibattito più accesi nel panorama sindacale e politico italiano contemporaneo. L'analisi che propongo individua una vera e propria rivoluzione concettuale: lo spostamento dell'asse di rappresentanza dalla

tradizionale figura socio-economica (il lavoratore salariato contrapposto al capitale) alla figura giuridico-politica (il cittadino). L'evoluzione della linea della CGIL sotto la segreteria di Landini evidenzia alcuni passaggi chiave che sostengono la tesi di una trasformazione in "partito di fatto" o movimento politico di cittadinanza: La CGIL ha progressivamente esteso il proprio raggio d'azione oltre i luoghi di lavoro, assumendo la difesa della Costituzione, la lotta contro l'autonomia differenziata, la difesa della sanità e della scuola pubblica e la promozione di referendum abrogativi come terreni primari di mobilitazione.

Tradizionalmente, il sindacato tutela l'individuo in quanto forza-lavoro all'interno del processo produttivo. Sovrapporre la figura del lavoratore a quella del cittadino significa argomentare che i diritti sul posto di lavoro non sono scindibili dai diritti civili, fiscali e sociali garantiti dall'ordinamento politico. Di fronte alla crisi dei partiti tradizionali di sinistra e alla loro perdita di radicamento popolare, la CGIL si è proposta come unico referente strutturato in grado di dare voce al disagio sociale, assumendo funzioni di opposizione politica generale. Le implicazioni teoriche della sovrapposizione "Lavoratore-Cittadino" Il passaggio concettuale da lavoratore in conflitto con il capitale a quello tra cittadino-lavoratore contro sistema politico economico comporta profonde conseguenze teoriche: Quando il lavoratore si definisce prima di tutto come cittadino, la rivendicazione non riguarda più solo il prezzo della forza-lavoro (il salario), ma la distribuzione del potere politico ed economico nella società. Il "capitalista" non è più solo il padrone della fabbrica, ma la forza economica che orienta le decisioni pubbliche a scapito dei beni comuni. Il sindacato non è più un soggetto sociale, ma diventa a tutti gli effetti un soggetto politico. La piazza come luogo del conflitto Il percorso di Landini di trasformazione della Cgil, avviene abbandonando il conflitto marxista di classe, abbandonando la mitbestimmung (mai di fatto acquisita), abbandonando la contrattazione aziendale e scegliendo la piazza come luogo del conflitto Anziché limitarsi a una semplice risposta rivendicativa verso l'esecutivo o le associazioni datoriali, la linea attuale di Landini e della Cgil sembra delineare una ridefinizione del ruolo costituzionale e politico del sindacato. L'analisi di questo percorso si articola in quattro "abbandoni" o superamenti strategici: L'Abbandono del conflitto marxista di classe. Nel modello di matrice marxista-leninista o del sindacalismo di classe del Novecento, il conflitto è strutturale, binario ed economico-sociale è tra capitale e lavoro (borghesia e proletariato). Il luogo dell'emancipazione è la presa di coscienza di classe. La svolta di Landini sposta il soggetto del conflitto dal lavoratore in quanto appartenente a una classe socio-economica, al cittadino in quanto titolare di diritti costituzionali sanciti dalla prima parte della Carta. La contrapposizione non è più soltanto tra salariato e padrone della fabbrica, ma tra il cittadino (a cui vengono negati sanità pubblica, salario dignitoso, istruzione e mobilità) e le politiche governative/strutture economiche che erodono lo Stato sociale. Il rifiuto della Mitbestimmung (co-gestione / partecipazione) La Mitbestimmung, tipica del modello renano/tedesco, punta sulla democrazia industriale, la partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori nei consigli di sorveglianza delle imprese e la condivisione delle responsabilità strategiche d'azienda. La CGIL ha sempre guardato con freddezza o aperto scetticismo alla co-gestione di stampo tedesco, temendo la cooptazione del sindacato nelle logiche d'impresa e la perdita di autonomia conflittuale. La linea Landini accentua questo rifiuto: di fronte alla precarizzazione del lavoro e alla frammentazione produttiva, l'integrazione nei processi aziendali rischia di trasformare il sindacato in un "gestore delle crisi" o in un ente bilaterale corporativo.

Ridimensionamento della contrattazione aziendale e di categoria Negli anni '80 e '90 la contrattazione integrativa aziendale e i Contratti Collettivi Nazionali di Lavoro (CCNL) erano il vero cuore pulsante dell'azione sindacale. Con un mercato del lavoro frastagliato (appalti, subappalti, Partite IVA, lavoratori della gig economy, cooperazione fittizia), la contrattazione aziendale rischia di tutelare soltanto i lavoratori "core" delle grandi imprese. Landini prende atto che la difesa delle retribuzioni e delle condizioni di vita non può più avvenire solo al tavolo delle trattative con Confindustria, ma richiede interventi legislativi e di finanza pubblica (fisco, sanità, politiche industriali statali). La scelta della "Piazza" come Luogo del conflitto politico-sociale Abbandonata la fabbrica come unico luogo di catalizzazione del conflitto e ridotta l'incisività dei tavoli negoziali con il Governo, la piazza diventa il luogo in cui ricomporre la frammentazione sociale. In piazza il sindacato non porta più solo gli iscritti o i delegati d'azienda, ma costruisce coalizioni ampie con movimenti studenteschi, associazioni ambientaliste, reti per i diritti civili e movimenti di quartiere (la "Via Maestra"). La mobilitazione di piazza e il referendum diventano gli strumenti per esercitare una pressione diretta sulle istituzioni e per compensare l'assenza o la debolezza dei partiti della sinistra d'opposizione. Sintesi del mutamento paradigmatico Il rischio della piazza è che può essere infiltrata e strumentalizzata La scelta di privilegiare la piazza e la mobilitazione generale di massa come principale terreno di scontro politico e sociale porta con sé, inevitabilmente, il problema della gestione e del controllo dello spazio pubblico. Quando un sindacato o un movimento di rappresentanza generale sceglie di spostare il baricentro dalla trattativa istituzionale o dalla fabbrica (luoghi per loro natura perimetrati e accessibili solo agli addetti ai lavori) alla piazza aperta, si espone al rischio strutturale dell'infiltrazione e della contiguità con frange eversive o radicali. La piazza è un bene pubblico e un'arena ad accesso libero. Nel momento in cui viene indetta una manifestazione nazionale o una protesta di ampia portata, si innescano diversi meccanismi. Effetto "massa critica" e copertura: le frange eversive, i gruppi autonomi o i Black Bloc sfruttano la presenza di migliaia di manifestanti pacifici come "scudo umano" o copertura logistica. La massa offre loro l'anonimato e rende estremamente difficili gli interventi selettivi delle forze dell'ordine. Mancanza di servizi d'ordine strutturati: nel modello sindacale del Novecento, i servizi d'ordine interni (particolarmente rigidi e strutturati nelle tute blu della CGIL) presidiavano fisicamente i dettagli del percorso, isolando ed espellendo chiunque tentasse di provocare disordini. La trasformazione verso una "piazza liquida" e inclusiva (aperta a movimenti, studenti, reti web e sigle eterogenee) rende molto più complesso l'esercizio di questo filtro preventivo. La sovrapposizione dei linguaggi: quando la narrazione ufficiale della protesta usa toni di forte contrapposizione istituzionale (es. la "rivolta sociale" o la contestazione radicale delle politiche economiche), il confine simbolico tra la protesta democratica e l'azione eversiva rischia di sfumarsi, offrendo una sponda retorica agli estremisti.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il Governo contro l'eversione

Redazione · 20 ottobre 2026



Obiettivo dichiarato dall'esecutivo quello di individuare "strumenti normativi ed operativi ulteriori" per fermare le frange violente

Il vertice sull'ordine pubblico e la sicurezza convocato a Palazzo Chigi dalla Presidente del Consiglio Giorgia Meloni a seguito delle tensioni, degli scontri di piazza e dei saccheggi verificatisi in diverse città italiane (con particolare riferimento agli eventi di Milano) ha avuto come obiettivo dichiarato dall'esecutivo quello di individuare "strumenti normativi ed operativi ulteriori" per fermare le frange violente e prevenire il fenomeno dei raid urbani. I Provvedimenti e le ipotesi sul tvolo I provvedimenti allo studio dell'esecutivo - che potrebbero confluire in un nuovo decreto-legge sicurezza o in emendamenti d'urgenza - si concentrano su diversi filoni: Stretta sui minorenni e la violenza giovanile Dato che una quota consistente dei fermati e identificati nei disordini è risultata composta da giovanissimi e minorenni, il Governo sta valutando un intervento mirato (sulla scia dell'impostazione del Decreto Caivano): Arresto in flagranza differita: estensione dell'arresto differito per i minorenni coinvolti in reati di devastazione, saccheggio e aggressione a pubblico ufficiale. Fermo preventivo e imputabilità: ipotesi di strumenti di fermo preventivo o procedure per rendere più agevole l'imputabilità per la fascia d'età tra i 14 e i 17 anni in presenza di reati gravi contro l'ordine pubblico. Reato di "Danneggiamento di Gruppo": introduzione di una fattispecie specifica con pene inasprite e procedibilità d'ufficio per le devastazioni e i saccheggi commessi in banda o in occasione di cortei. Gestione delle piazze e prevenzione dei disordini Scioglimento preventivo dei cortei - Valutazione di norme per consentire alle forze dell'ordine di sciogliere tempestivamente la manifestazione qualora si verifichino violazioni palesi dei percorsi stabiliti o infiltrazioni violente prima dell'innesco di scontri estesi. Misure sanzionatorie ed economiche - Ipotesi di responsabilità civile o forme di cauzione per gli organizzatori delle manifestazioni in caso di mancato rispetto delle prescrizioni di pubblica sicurezza e proposta che i responsabili dei danni rispondano patrimonialmente dei saccheggi. Daspo Urbano e divieti di aggregazione - Ampliamento del divieto di stazionamento e accesso a determinate aree urbane per i soggetti individuati come fautori dei disordini. Rafforzamento dei presidi e Operazione "Strade Sicure" Incremento del personale - Potenziamento del contingente dell'Operazione Strade Sicure (con un maggior impiego dell'Esercito per la vigilanza degli obiettivi sensibili e delle arterie commerciali) e sblocco di nuove assunzioni straordinarie nelle forze di polizia. Dotazioni tecnico-operative - Garanzia di maggiore libertà d'azione nell'uso di strumenti di dissuasione e contenimento (idranti, taser, dispositivi anti-barricata).

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Se usano violenza non sono più studenti, ma delinquenti

Giuseppe Augieri · 20 ottobre 2026



La sinistra smetta di giustificare l'ingiustificabile

A Torino uccidere un fascista non è reato. Mi ricorda il "con le budella dell'ultimo prete - impiccheremo l'ultimo Re", canto fintamente goliardico emiliano dell'Ottocento, ma con propositi incendiari e forcaioli da prendersi assolutamente sul serio. All'avvio delle Brigate Rosse ritornò questo slogan sostituendo al "Re" la parola "fascista" e affiancandola con lo "slogan" udito a Torino e che ho citato. Non ho letto - e spero solo per disattenzione - una sola parola dell'attuale opposizione sugli scontri avvenuti in alcune città d'Italia. La richiesta di Meloni di una esplicita condanna delle violenze è stata ignorata, a conferma dei miei peggiori timori sull'uso strumentale delle piazze in questo periodo. Condannare la violenza. Null'altro. A maggior ragione perché queste sono manifestazioni di studenti. Errori e omissioni dovuti a strumentalità valgono il doppio. Quando sottovalutano le reazioni di chi subisce danni e violenze, ignorano i diritti delle persone che lavorano nelle forze dell'ordine, creano una doppia negatività: perché rivolta a giovani. Se, a mezza voce, si tenta di confondere manifestazioni con azioni criminali, rivendicazioni con scontro sociale, partecipanti con violenti, ci si avvicina ad un baratro nelle prospettive sociali. Un ulteriore solco di confusione ricercata e praticata. Una confusione che non ha motivo di esistere, men che meno se "colorata". Studente è chi studia. Studente è chi esprime il suo dissenso verso politiche. Studente è chi manifesta il suo diritto a rivendicare. Studente è cittadino di domani che è orgoglioso del valore della libertà. Quando mette la maschera e il cappuccio non è più studente: è un delinquente. Quando partecipa a danneggiamenti e violenze, incappucciato o meno, non è più studente: è un violento delinquente. Quando miscela i suoi slogan rivendicativi con tutt'altre pulsioni, che con la scuola e quello che la manifestazione rivendica non c'entrano nulla, non è più uno studente: è un imbecille. Che va istruito su cosa significa società civile, diritto e dovere, contratto sociale, rispetto della comunità e dei suoi beni. A maggior ragione perché è "studente". Deve apprendere. Ora: non "poi si vedrà". Questa silente opposizione è la stessa che chiede di essere alternativa di governo: cioè essere diversi da quello attuale, affermando valori che intende rivendicare. E questo sarebbe l'esempio? Lo so di rischiare ancora una volta di apparire difensore di Meloni. Lo faccio senza alcuna difficoltà.



Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

Finanziaria non ancora depositata, ma Landini proclama sciopero generale

Roberto Riccardi · 20 ottobre 2026



Il suo termometro non misura la temperatura del Paese, misura il colore del governo

Landini è più bravo del Mago Otelma. Ha già previsto che la prossima finanziaria non andrà bene e ha proclamato lo sciopero generale per il 20 novembre. Il governo non ha ancora approvato il testo della legge di bilancio, che, a quanto si legge, arriverà alle Camere solo il 28 ottobre. Poco importa: lui il futuro lo vede in anticipo. È il quinto sciopero generale di fila contro le manovre del governo Meloni. Questa volta non ha nemmeno aspettato il testo. Stupisce non tanto che Landini si creda un veggente, quanto che ci sia ancora qualcuno che gli dia retta. Lo fanno solo perché a sinistra il vuoto lo riempie lui. Uno sciopero contro una legge che ancora non esiste non serve a cambiare la manovra. Serve a dettare la linea a chi dovrebbe dettarla e non ci riesce. Sabato scorso, dal palco di piazza del Popolo, lo ha dimostrato a tutti. Ha annunciato lo sciopero a sorpresa, mettendo davanti al fatto compiuto Elly Schlein, Nicola Fratoianni, Angelo Bonelli e Giuseppe Conte, che erano presenti. Schlein ha pure dovuto esultare: "costruiamo insieme l'alternativa". Poveretta, non poteva dire altro. Quando applaudi una decisione presa da un altro, hai già detto chi comanda. Landini ha pure rilanciato la patrimoniale: l'1% sui patrimoni oltre i 2 milioni. Secondo i calcoli della CGIL ci sono 25 miliardi da prendere forzatamente dalle tasche degli italiani per usarli in sanità, scuola e affitti. È la tassa che i partiti del campo largo non osano scrivere. Conte l'aveva respinta, Schlein la rimanda a Bruxelles, Fratoianni la vorrebbe senza riuscire a imporla. Il programma che loro non hanno il coraggio di firmare lo detta chi, almeno per ora, non è candidato. Per ora, infatti, di candidarsi non ne parla. Lascerà la CGIL nel 2027, a congresso rinviato a dopo le elezioni. Nel frattempo, accompagnerà la campagna elettorale con cortei e scioperi. I precedenti, però, parlano per lui. Luciano Lama finì in Senato, Bruno Trentin al Parlamento europeo, Guglielmo Epifani alla Camera e, per qualche mese, alla guida del PD, Susanna Camusso in Senato. Sergio Cofferati, ancora segretario, nel 2002 andava a trovare gli universitari accampati davanti alla Sapienza: due anni dopo era sindaco di Bologna. La CGIL, per chi la guida, è sempre stata una sala d'attesa. Landini sta solo aspettando il momento giusto per muoversi. Intanto, si gode il potere senza la fatica del consenso. Un leader di partito deve chiedere voti e risponderne. Un segretario di sindacato no: la tessera si rinnova da sola, ogni mese, in busta paga. Il meccanismo viene da lontano. Nel Novecento si chiamava cinghia di trasmissione: il PCI decideva, la CGIL mobilitava, l'organizzazione giovanile portava i ragazzi in piazza. Il partito è morto da più di trent'anni, la cinghia no. Gira ancora, solo che adesso il motore sta in Corso d'Italia e sono i partiti a farsi trascinare. Per far girare la cinghia servono i ragazzi. Questa settimana erano esattamente dove dovevano essere.

Martedì gli universitari dell'UDU hanno piantato le tende davanti a Montecitorio contro il caro affitti. Landini è arrivato a stringere mani davanti alle telecamere. Non andava a trovare degli studenti: andava a trovare i suoi inquilini. La sede nazionale dell'UDU, a quanto si legge, sta in un immobile delle categorie CGIL. Giovedì le tende sono state smontate e rimontate in piazza del Popolo, sotto il palco di sabato. Non è un campeggio che si sposta. Sono inquilini che traslocano quando il padrone di casa chiama. Il rapporto ha pure un prezzo. A quanto si legge nei bilanci della confederazione, dal 2019 al 2024 la Cgil ha versato all'UDU e alla Rete degli Studenti Medi quasi 850mila euro. Tutto legale, tutto in chiaro. Ed è proprio questo il punto: per la CGIL quei ragazzi non sono alleati da convincere. Sono una voce di bilancio. L'UDU, sempre a quanto si legge, dal 2020 figura tra le organizzazioni affiliate alla CGIL. Il segretario organizzativo Luigi Giove lo dice senza imbarazzo: le associazioni studentesche fanno parte "a pieno titolo del mondo CGIL". Sui loro siti, intanto, quei ragazzi si presentano come indipendenti, come se niente fosse. L'inganno non riguarda la legge, ma chi guarda. Il passante davanti alle tende crede di vedere una generazione in rivolta, senza sapere che si tratta invece di una sezione distaccata del sindacato, con il volto giovane che a Corso d'Italia manca. Manca perché la CGIL invecchia. Il 46,8% degli iscritti è in pensione, dicono i dati del sindacato. Tra metà 2024 e metà 2025 gli iscritti sono aumentati, ma soltanto grazie agli stranieri: 38.583 in più. Senza di loro il saldo sarebbe stato negativo. Un sindacato di pensionati che cresce solo grazie agli stranieri ha bisogno di facce giovani in prima fila. Se le procura. E a pagarle non è Landini. Pagano i lavoratori. Nel 2024 la CGIL ha versato agli studenti 135.613 euro. Alla confederazione,

in media, arrivano poco più di 4 euro per ogni iscritto. Fanno l'intera quota di circa 32mila tessere. 32mila persone che con la trattenuta sindacale hanno finanziato, senza saperlo, una tenda davanti al Parlamento. Ai giornali che gli chiedevano spiegazioni su quei soldi, a quanto si legge, Landini ha risposto invitando a guardare la sostanza e non il dito. La sostanza è questa: il sindacato degli operai paga l'affitto di una manifestazione studentesca. A Landini, del resto, basta chiamare. Il militante risponde per abitudine: scende in strada qualunque sia il cartello, ieri Gaza, oggi gli affitti, domani la patrimoniale. Possibilmente di venerdì, così la settimana si accorcia. Lo studente risponde per un motivo più sottile: il bisogno di sentirsi ribelle. Crede di sfidare il potere e dorme in una tenda pagata da una delle organizzazioni più potenti del Paese. È il conformismo perfetto, quello che si crede rivolta. La fotografia della giornata l'ha regalata Bonelli, sotto il palco con il caschetto della FIOM. Il deputato travestito da operaio davanti al sindacalista travestito da leader politico. Più che una manifestazione, una festa in maschera. Del resto, è la stessa CGIL del presidio per Maduro, della lettera al Prefetto contro chi filmava le borseggiatrici, dello sciopero per la Flotilla. Il lavoro, da tempo, è un argomento tra tanti. Il Mago Otelma, almeno, legge il futuro solo a chi glielo chiede. Quel paragnosta di Landini lo predice a tutti. Il conto, però, lo manda agli iscritti.



Author
Roberto Riccardi

La protesta degli studenti fa notizia, quella dei lavoratori no

Kristel Kaaber · 20 ottobre 2026



La viralità come unica garanzia di esistenza

C'è qualcosa di singolare nelle immagini delle manifestazioni studentesche viste in questi giorni. Si scende in piazza per chiedere edifici scolastici migliori e poi si devastano gli edifici. Si rivendica il diritto a studiare in condizioni dignitose e si distruggono librerie. Ora, non è che io pensi che le rivolte possano svolgersi senza distruggere qualcosa. Ma tra la rottura di un ordine che si vuole cambiare e la distruzione di ciò che si pretende di migliorare passa una differenza che meriterebbe almeno due minuti di riflessione. Il problema va oltre le vetrine rotte e le immagini che adesso riempiono i telegiornali. Una protesta dovrebbe servire a ottenere qualcosa. Sembra un'ovvietà, ma a giudicare da quel che vediamo, non sembra. Le rivendicazioni possono essere radicali, i toni accesi e persino le forme di lotta dure. Ma, alla fine ,una domanda resta inevitabile: che cosa si vuole ottenere, da chi e attraverso quali richieste? Perché se l'obiettivo è cambiare le cose, occorre qualcuno che sappia dire quali cose cambiare. E qualcuno con cui trattare. Qui, invece, tutto appare terribilmente vago. Chi rappresenta gli studenti? Quali richieste precise mette sul tavolo? Quali sono le priorità, quali i provvedimenti attesi, quali le responsabilità da chiamare in causa? Non basta dichiararsi contro tutto ciò che non funziona. Occorre anche indicare che cosa si vuole al posto di ciò che si contesta. Altrimenti la protesta diventa un contenitore nel quale ciascuno riversa la propria rabbia, mentre chi dovrebbe rispondere può cavarsela aspettando che passi la giornata, si spengano le telecamere e tutti tornino a casa. Naturalmente, da decenni esistono gruppi che nelle manifestazioni si occupano di buttarla in caciara. Non sono una novità, non sono un imprevisto e non sono una scoperta dell'ultima ora. Ogni mobilitazione che voglia ottenere un risultato dovrebbe sapere che questa possibilità esiste e attrezzarsi per non farsene sequestrare. Perché quando il corteo finisce sui giornali soltanto per le devastazioni, le rivendicazioni finiscono in secondo piano e il lavoro di chi voleva davvero portare a casa qualcosa viene vanificato. A beneficiarne, spesso, sono proprio coloro contro cui si protesta. Fin qui, si potrebbe obiettare, siamo alle solite polemiche sulle manifestazioni studentesche. Ma il punto diventa più interessante quando si guarda a ciò che accade contemporaneamente nel mondo agricolo e tra gli autotrasportatori. Mentre le manifestazioni studentesche occupano le cronache, quelle degli agricoltori e degli autotrasportatori rischia di finire sullo sfondo. Eppure, qui le richieste sono precise e i problemi concreti. Ci sono persone che lavorano e che cercano di spiegare perché, a certe condizioni, continuare a produrre e trasportare diventa insostenibile. Ma la protesta degli agricoltori non fa spettacolo. Le fatture del gasolio non sono virali, quelle dei costi di produzione nemmeno. Una libreria devastata fa il giro dei social, una fattura resta una fattura. Eppure, a fine mese, è quella che presenta

il conto. Ormai la viralità è l'unica garanzia di esistenza. Se non fai spettacolo, non esisti. Così sappiamo tutto di chi ha spaccato una vetrina e poco di chi rischia di chiudere un'azienda. Per essere ascoltati, ormai, non basta avere ragione. Bisogna diventare virali.

Author
Kristel Kaaber

Il Piripiddi e la devastazione della libreria

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 20 ottobre 2026



Le manifestazione pride-antifa-propal a Montecitorio

"Allora, il WhatsApp dice che dobbiamo devastare una libreria, ma non specifica quale". "Vabbè, stiamo qui, devastiamo questa". "E se poi gli altri ne devastano un'altra e noi non ci siamo? Glielo spieghi tu a Capoccetta?". "Scusate, se il WhatsApp non specifica, significa che abbiamo un margine di scelta, già che siamo qui, devastiamo questa e poi andiamo al Mac". "Io non vedo fotografi, e nemmeno libri vietati, magari devastiamo una libreria che non c'entra nulla con la nostra protesta e Capoccetta si arrabbia". "Che poi perché devastare librerie? Contro la scuola avrei devastato... che so, il chioschetto che vende le pizzette a tre euro". "Perché, tutti i SUV fuori dalle scuole? E meno male che ci sono le ciclabili...". "Io abito a Giuochi Delfici e vado a scuola all'Aventino, mi ci porti tu, in bici, a scuola?". "Ragazzi, è arrivato un altro messaggio, dice che dobbiamo andare tutti a devastare la libreria Feltrini, ci stanno già i fotografi che aspettano". "Ma è dall'altra parte di Roma, ora che arriviamo è finito tutto". "Per me dobbiamo devastare questa, che è pure vicina al Mac". "Aspettate, scrivo a Capoccetta e glielo chiedo". "Io intanto vado a vedere se c'e una sezione manga, Liutprando vieni?". "Sì. Genoveffa, io e Bonifacio stiamo ai fumetti, se c'è qualche novità manda un whatsapp". "Ragazzi, non vi allontanate troppo, però". "Cunegonda, di fronte vendono i Labubu". "Ma dai? Andiamo?". "Geno, io e la Cune facciamo un salto da Pop Fart, torniamo subito". "Posso venire con voi?". "Artaserse, no, rimani con Genoveffa che se arrivano i fascisti la devi difendere". "Come i fascisti?". "Sì, se entrano e vi vedono, magari gli viene l'impeto di menarvi". "I fascisti in libreria? Quandomai?". "Artaserse, il fascismo si cura leggendo, e loro magari sono venuti a curarsi". "Ragazzi!". "Sì?". "Capoccetta mi ha risposto". "Ah, che dice?". "Dice che se non facciamo in tempo a raggiungerli, dobbiamo devastare una libreria a piacere". "Bisogna chiamare Bonifacio e Liutprando che stanno ai manga". "Ma i fascisti leggono i manga?". "Non credo proprio, Artaserse". "Allora andiamo a devastare la sezione manga, così siamo al sicuro". "Perché? Piuttosto andiamo alla sezione giardinaggio, hai mai visto un fascista coltivare begonie?". "Raga, lasciamo stare, Capoccetta mi ha scritto che i centri sociali e gli immigrati stanno convergendo tutti a Montecitorio, dobbiamo andare a farci sentire dal Governo fascista". "Io e Cune non veniamo, gli immigrati ti infilano le mani ovunque". "Vero, all'ultima manifestazione hanno talmente palpato la Ildegarda che ha puzzato di kebab per tre mesi". "Io nemmeno, gli immigrati mi hanno preso a bastonate, durante l'ultima manifestazione pride-antifa-propal". "Artaserse, eri vestito da Sailor Moon, Capoccetta ti aveva avvisato". "E allora? Mi dovevo vestire da capra, per non turbare i nuovi amici di Capoccetta?". "Ecco Liutprando e Bonifacio... ma quanti fumetti avete comprato?". "I manga sono come le mutande, non bastano mai". "Raga, dobbiamo andare tutti a Montecitorio". "Con i centri sociali e gli immigrati? Io e Liutprando tornamo a casa a leggere". "Perché?". "All'ultima manifestazione antifa-propal-pride mi hanno preso a bastonate perché i fumetti offendono il loro Dio". "Anche a me, però ero alla manifestazione antifa-pride-propal". "Dai, buttiamo in terra qualche libro e ce ne andiamo". "Insomma, mi lasciate sola?". "Perché, davvero vuoi andare a Montecitorio?". "Con i centri sociali?". "E gli immigrati?". "E a Capoccetta che gli dico?". "Che ci hanno arrestato". "Ma non ci possono arrestare, lo sai". "Che i fasci ci hanno menato". "Eddai, poi hanno ragione se dicono che ci inventiamo le aggressioni". "Che facciamo, allora?". "Dobbiamo andare, raga, è troppo importante". "Per chi?". "Per noi studenti, per la scuola, per il paese, per la democrazia, per i diritti...". "O per Capoccetta?".

Author
Nikolàj L'vovi? Tuzenbach

Riad sotto tiro, Suez in crisi: Egitto si prepara a sostenere Arabia

Elena Tempestini · 20 ottobre 2026



Ma basterà contro gli Houthi?

Il Cairo si trova davanti a una doppia pressione strategica la crisi del Mar Rosso, che erode le entrate del Canale di Suez, e la necessità di garantire una transizione politica ordinata in vista della fine del mandato di Abdel Fattah al-Sisi, annunciata per il 2030. La disponibilità egiziana a sostenere militarmente l'Arabia Saudita e il piano per formare una nuova classe dirigente attraverso l'Accademia militare sono due sviluppi distinti, ma rivelano il peso che le forze armate continuano a esercitare nella sicurezza e nella governance del Paese. Il primo fronte è economico prima ancora che militare. Gli attacchi degli Houthi contro la navigazione nel Mar Rosso hanno spinto numerosi armatori a circumnavigare l'Africa attraverso il Capo di Buona Speranza, riducendo i transiti a Suez e privando l'Egitto di entrate essenziali in valuta estera. Secondo le stime citate da Al Jazeera, le perdite accumulate dal 2023 ammontano a circa 11 miliardi di dollari. Non si tratta di una chiusura del Canale, ma di una vulnerabilità strutturale, il Cairo controlla il passaggio, non tutte le condizioni di sicurezza che ne determinano l'utilizzo. Il 18 ottobre il Consiglio di difesa nazionale egiziano ha dichiarato il proprio sostegno all'Arabia Saudita, mentre il presidente ha chiesto l'autorizzazione parlamentare per un eventuale intervento qualora il regno lo richieda. La decisione politica non equivale ancora alla conferma di un dispiegamento di truppe ma il punto strategico è che la sicurezza saudita e quella egiziana convergono; la prima riguarda la protezione del territorio e delle infrastrutture energetiche, la seconda la tenuta economica di un Paese che dipende anche dalla continuità dei traffici fra Oceano Indiano e Mediterraneo. Gli Houthi non devono sconfiggere militarmente l'Arabia Saudita per ottenere un risultato strategico, è sufficiente che mantengano credibile la minaccia contro aeroporti, impianti energetici e navigazione commerciale, costringendo gli avversari a sostenere costi crescenti di difesa. È questa l'asimmetria decisiva, sistemi d'attacco relativamente economici possono imporre l'impiego di intercettori costosi, sorveglianza permanente e protezione simultanea di infrastrutture distribuite su territori vasti. La precedente esperienza saudita in Yemen dimostra quanto sia difficile convertire la superiorità convenzionale in un risultato politico duraturo. Un sostegno egiziano limitato alla difesa aerea, all'intelligence e alla sicurezza marittima potrebbe rafforzare la protezione del regno; un coinvolgimento terrestre diretto esporrebbe invece il Cairo al rischio di un conflitto prolungato, con costi militari e finanziari difficili da prevedere. La memoria dell'intervento egiziano nello Yemen degli anni Sessanta costituisce un precedente storico da considerare, non una previsione automatica del presente. La seconda variabile riguarda il futuro politico dell'Egitto, Al-Sisi ha dichiarato che il suo mandato terminerà nel 2030 e ha annunciato un programma di formazione di futuri dirigenti presso l'Accademia militare, con un percorso di 30 mesi. Non è stata indicata una successione nominativa, né è dimostrato che il prossimo presidente sarà necessariamente un esponente delle forze armate. Tuttavia, affidare a un'istituzione militare la preparazione di candidati destinati ai vertici dello Stato segnala la volontà di preservare un ruolo centrale dell'apparato militare anche oltre l'attuale presidenza. La concomitanza dei due annunci merita attenzione, senza accertare ed autorizzare a stabilire un nesso causale diretto. La crisi del Mar Rosso pone un problema di sicurezza economica e regionale; il programma del 2030 riguarda la continuità del sistema politico. Il loro punto di contatto è il ruolo delle forze armate come struttura portante dello Stato egiziano, tanto nella proiezione esterna quanto nella formazione della futura classe dirigente. Il rapporto bilaterale fra Il Cairo e Riyadh e tra Bab el-Mandeb e Suez costituiscono le due estremità di un corridoio essenziale per i traffici fra Asia ed Europa. Se il rischio marittimo rimane elevato, le rotte alternative continueranno a esercitare pressione sui costi logistici e sulle entrate egiziane. La risposta non può limitarsi all'invio di truppe richiede intelligence condivisa, difesa delle infrastrutture, coordinamento navale e una soluzione politica capace di ridurre la capacità degli Houthi di utilizzare la navigazione come leva negoziale. La questione decisiva è quindi se l'Egitto possa contribuire a stabilizzare il corridoio senza essere trascinato in un nuovo conflitto terrestre, mentre prepara una transizione presidenziale che dovrà garantire continuità istituzionale senza trasformarsi in una successione controllata esclusivamente dall'apparato militare. Gli Houthi dimostrano che non occorre controllare un'intera rotta commerciale per condizionarne il funzionamento. Basta conservare la capacità di renderla insicura. La sua sfida non consiste soltanto nel sostenere l'Arabia

Saudita, ma nel farlo senza aggravare le vulnerabilità che rendono strategicamente esposto lo stesso Cairo.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Nuovi scenari tra USA e Russia

Elisabetta Capodilupo · 20 ottobre 2026



Il fronte comune contro la Cina, possibili incastri e la spina nel fianco ucraina

È ormai chiaro a chiunque segua le vicende internazionali, che tra Trump e Putin è in corso una trattativa che solo di striscio incrocia le vicende ucraine. L'intento dei due leader è un nuovo ordine mondiale che loro hanno cominciato a costruire dai meridiani europei. L'Ucraina, in questo momento, è l'elemento disturbatore, perché distrae Putin da argomenti più seri che interessano Trump. Primo fra tutti: tenere a bada la Cina. Trump vuole allontanare la Russia dal dragone e Putin non vuole morire cinese. Entrambi tuttavia, sanno che il vero uomo forte del mondo è in questo momento, Ci Jinping. La Cina non ha guerre, ha un'economia che cresce nonostante la crisi internazionale ed è riuscita, sebbene in parte a garantirsi materie prime da Hormuz. Due terzi delle navi che riescono ad attraversare lo stretto sono dirette in Cina. Dopo i primi accordi, all'indomani delle sanzioni europee, Putin si è reso conto di consegnarsi alla Cina e ha fermato alcuni progetti di Xi Jinping, ma è chiaro che se non arrivano soluzioni dal fronte orientale, può solo appoggiarsi al fronte occidentale e quindi agli Stati Uniti. Trump guarda al potere, ma anche agli affari. L'Europa non è un problema. Tutto ciò che ha chiesto gli è stato dato: dazi al 15% firmati, contributo NATO al 5% accettato, basi a disposizione e armi americane acquistate e spedite a Kiev. I proclami di dissenso non ci sono e quando ci sono restano a Bruxelles. Di artico il tycoon americano non parla più. Ha sbandierato un accordo sulla Groenlandia, che gli dà quello che già aveva e va bene così. Gli Stati Uniti avevano già due basi militari in Groenlandia e le avevano quasi abbandonate, una completamente. Ora le basi diventano quattro e l'apertura di nuove rotte commerciali nell'Artico le rende più rilevanti, ma niente di nuovo. Anche perché Russia e Cina, che stanno sperimentando le nuove rotte, non hanno interesse per la Groenlandia, ma per il mare più a nord, anche se di poco. "Non abbiamo intenzione di attaccare l'Ruropa" dichiara Mosca e lo fa perché Trump intenda che non ha intenzione di disturbare il suo controllo sul vecchio continente, né sul Mediterraneo. Probabilmente, Trump ha promesso il Mare Nostrum agli israeliani, viste le ultime manovre di questi ultimi. Trump promette di ignorare l'Africa, continente spinoso in questo momento e oggetto, come l'Artico, di accordo tra Russia e Cina e Putin di non mettere naso nelle questioni del continente americano. Trump sta facendo del Sud America il suo backyard e Putin si è limitato a dichiarazioni di facciata sulla questione Venezuela e null'altro. Trump sta portando avanti l'assedio di Cuba e Putin tace. È stata la Cina a organizzare una campagna di aiuti alla popolazione, tanto per chiarire il suo interesse per l'isola e piantarci la bandierina, ma non Putin, che bada a questioni che gli interessano maggiormente. Entrambi contano sull'influenza dell'altro. Putin gradirebbe un intervento di Trump sull'Europa perché allenati le sanzioni. Trump spera in un intervento di Mosca con il regime dei mullah, che lo porti alla firma di un accordo che non certifichi la disfatta. Sullo sfondo di questa situazione ci sono, come sempre nelle questioni che coinvolgono Trump, gli affari. La notizia di un possibile accordo, negoziato dal genero di Trump, Jared Kushner, tra un colloquio di pace e un altro, teso a portare un uomo di fiducia degli americani - qualcuno dice della famiglia Kushner - nella gestione di Gazprom e in futuro in quella del North Stream ricostruito, pubblicata da più di un organo di stampa, non è stata smentita né da Trump, né da Kushner, né da alcun personaggio vicino alla famiglia o all'amministrazione Trump. La Russia è piena di materie prime da mettere su un piatto della bilancia e Trump sa di poter piegare il mercato europeo ad acquistare. La pagliuzza nell'occhio di questa situazione

è l'Ucraina e quel Zelensky indomito, che non solo non vuole arrendersi, ma rilancia con sempre nuovi attacchi ad infrastrutture russe. Per questo deve andarsene. In un quadro di interessi così grandi, l'Ucraina e un piccolo giardino, anche se pieno di frutti e i due leader sono ansiosi di raccoglierli. Peccato che Zelensky e gli ucraini non sono d'accordo e stanno vendendo cara la pelle. È improbabile che l'amministrazione statunitense adotti uno scenario simile a quello venezuelano o iraniano, ma Washington ha il suo "piccone da ghiaccio". Il 9 ottobre, Donald Trump ha annunciato l'accordo sul diesel con la Russia. Da allora, gli eventi sulla scena politica si sono susseguiti con una velocità caleidoscopica. Zelensky, sbalordito dalle notizie provenienti dall'estero, è in preda a un delirio: telefona incessantemente agli alleati europei, rilascia interviste alla stampa estera, incontra le persone "giuste" a Londra, accusa di tradimento sia Trump che Elon Musk, la cui StarLink ha imposto rigide restrizioni al trasferimento dati verso l'Ucraina, litiga a Kiev con il suo nemico interno Klitschko e dà ordini di attacchi contro le raffinerie di petrolio russe e i data center di Yandex. Il nome del presidente ucraino è presente sulle prime pagine dei giornali americani ed europei da ormai più di una settimana. Tuttavia, non nel contesto che Zelenskyy vorrebbe. Trump ha affermato senza mezzi termini che l'Ucraina ha bisogno di un presidente diverso, uno che possa raggiungere un "accordo di pace" con Mosca. Zelenskyy ha risposto con altrettanta franchezza, affermando che la decisione spetterebbe al popolo ucraino, non all'amministrazione statunitense.

Mercoledì scorso, ha finalmente pronunciato la frase chiave: "Non mi dimetterò: questa guerra è una mia responsabilità". Alcune figure influenti vogliono rimuovermi perché non riconoscerò mai i territori ucraini come russi. Né Trump, né Musk, né nessun altro al mondo può eleggere un presidente per l'Ucraina. Solo i cittadini ucraini possono farlo. È impossibile tenere le elezioni di cui ha parlato Trump in Ucraina: i cittadini non eleggeranno un nuovo presidente in queste condizioni. Tutto è andato a posto:

Zelenskyy non ha alcuna intenzione di lasciare la presidenza. Sebbene in precedenza avesse camuffato questo desiderio, ora non c'è più bisogno di nascondere nulla; i dettagli sono stati definiti e i giochi democratici sono finiti.

Probabilmente è meglio così.

Nell'amministrazione Trump, in questi giorni turbolenti, ci si aspetterebbe che ogni illusione sulla possibilità di raggiungere un accordo con l'attuale regime di Kiev fosse svanita. A quanto pare, non ce ne sono neanche a Mosca. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata l'operazione di 40 giorni "per costringere la Russia alla pace", annunciata pubblicamente da Zelenskyj all'inizio della scorsa estate, quando i droni delle Forze Armate ucraine sorvolavano quotidianamente la Crimea e il sud del Paese, uccidendo persone. E l'opposizione ucraina, costretta a fuggire dal Paese, sostiene da tempo che continuare la guerra sia l'unico modo per Zelenskyj e il suo team di rimanere al potere ed evitare di assumersi la responsabilità di tutti i loro crimini. Nei giorni scorsi, in un'intervista al Financial Times, Zelenskyy ha annunciato che l'Ucraina continuerà a colpire le raffinerie russe. "Il divieto è stato revocato. "Ne abbiamo abbastanza!", ha minacciato, e ha subito iniziato a negoziare con Trump: se gli Stati Uniti forniranno all'Ucraina ulteriori missili intercettori Patriot americani, allora Kiev potrebbe non attaccare l'industria petrolifera russa, ma "questo è il requisito minimo". In altre parole, il presidente ucraino ha dato a Trump la possibilità di proseguire con l'accordo sul diesel con la Russia. Impudenza? Certo. Dopo essere volato a Londra, Zelenskyy ha ritrovato la calma e ha ricominciato ad alzare la posta in gioco. Ha puntato tutto. Su cosa conta? La risposta è ovvia. Il 3 novembre, tra meno di tre settimane, gli Stati Uniti terranno le elezioni di metà mandato per il Congresso. Gli americani rieleggeranno tutti i membri della Camera dei Rappresentanti, nonché circa un terzo del Senato.



Author

Elisabetta Capodilupo

Elisabetta Capodilupo, laurea in Giurisprudenza alla Federico II di Napoli, master in "Giurista d'impresa". Libera professionista. Formatore in...

La fattura del diesel di Trump e il crollo dell'Europa

Luca Alberici · 20 ottobre 2026



La fisica delle risorse reali cancella i bellicismi e le sanzioni immateriali di Bruxelles in vista del Summit polacco

Questa settimana è iniziata mentre sta per finire una narrazione che ha occupato tutta la propaganda degli ultimi quattro anni e più; una propaganda folle che ha visto nel tempo cose che credevamo impossibili, come condannare ogni russo presente in Italia, dai direttori d'orchestra agli atleti, fino ad arrivare a personaggi della letteratura fatti uscire dagli studi scolastici e opere sinfoniche censurate perché scritte da russi. Tutto abbiamo visto e letto in questi anni, in una follia mediatica che pareggiava soltanto la sanitaria precedente. Financo la comparsa in Parlamento del Re d'Inghilterra che ha richiesto l'intervento italico a supporto dell'impero nella Nuova Campagna di Russia, vantando una richiesta di rimborso fondata dalla rivelazione al mondo intero di come anche la stessa Unità d'Italia fosse merito dei voleri albionici, dato che una flotta d'oltremanica aveva accompagnato i nostri mille Savoiardi alla conquista del Sud Borbonico. Una follia accompagnata da una totale rivisitazione della storia recente da parte della stessa televisione di Stato, la RAI che, dimenticando sé stessa e i propri servizi trasmessi dal 2014 in poi, nei quali informava come i bombardamenti ucraini colpissero le Repubbliche indipendenti del Donbass e come un regime addestrasse ragazzi alla guerra sotto insegne che richiamavano a tempi oscuri della storia europea, si è poi accanita a narrare una storia di invasori e invasi nella quale si è rimosso tutto quanto documentato in precedenza. L'Europa ha così assistito ad una assurda follia di guerra nella quale pure la Germania, che fino a un decennio fa era inibita dal riarmarsi dopo la tragedia nazista della Seconda guerra mondiale, ora si autodichiara "l'esercito europeo", pronta a ripetere quell'operazione Barbarossa che segnò l'epilogo dei sogni di conquista di un secolo. Credo che molti di noi, pensando a quelle follie che distrussero l'Europa, si siano chiesti come fosse stato possibile che il popolo italiano avesse potuto accompagnare quelle vicende seguendo quello che oggi consideriamo un regime autarchico come quello fascista; ma oggi incredibilmente si comprende la realtà del secolo scorso vivendo il presente. Un sentimento sopito in Europa, figlio delle ingegnerie sociali di un secolo, si è risvegliato e alimenta la folle narrazione di questo inizio millennio, nel quale i media hanno preso il controllo per ripetere le follie belliciste che distrussero il continente e condizionarono la storia successiva. La follia occorsa in questi quattro anni è stata seconda solo a quella sanitaria precedente, quando ogni voce dissidente veniva bloccata sul nascere da una narrazione compulsiva che la bollava come "irresponsabile" ed "egoista" nei confronti di un inventato bene comune che avrebbe dovuto essere la salvezza della società. Questo tipo di schema si è ripetuto subito dopo, cercando di portare all'assalto il popolo europeo in quell'"armiamoci e partite" che fu il motto del secolo scorso, al quale chiunque, compreso il governo italiano, non poteva che associarsi, pena la distruzione mediatica e fisica da parte delle potenze europee e della più alta carica dello Stato che, intanto, si erano centralizzate e unite in una ripetizione plastica formata da trattati di carta riprendendo le dinamiche dell'unione middle-europea costituita dai cannoni del secolo scorso. Insomma, è capitato di tutto, ma c'è un momento esatto in cui la folle scenografia virtuale costruita per alimentare le tifoserie ideologiche dei media deve fare i conti con la contabilità spietata delle risorse pesanti. La follia di questo inizio millennio è stata fondata su un'altra follia economica che ha distrutto il tessuto produttivo europeo, portando la volontà bellicista a prodursi in uno scenario attuale nel quale le stesse risorse che occorrono per fare una guerra sono state svendute nella follia globalista che ha delocalizzato tutto nel nome del "risparmio" produttivo. Ebbene, come allora la fine della follia europea fu sancita dall'intervento alleato di due potenze mondiali, USA e Russia, che nel marasma di quel conflitto riuscirono a spegnere i fuochi e a far tacere i cannoni e la fine di quello scontro segnò tutta la storia fino ai giorni nostri, quando la storia si è ripetuta fino ad arrivare al momento del suo epilogo, anche oggi le stesse due Potenze stanno facendo terminare la rinnovata follia. Quel momento è arrivato in queste ore, e chi sta assistendo adesso ai fatti che stanno avvenendo deve per forza scrollarsi di dosso quattro anni di narrazioni convulse e guardare in faccia una realtà fino a ieri nascosta da propagande insensate, le stesse che accompagnarono quei tempi bui della storia europea. Il faldone geopolitico che liquida oggi le narrazioni offshore si consuma sull'asse transatlantico Washington - Kiev, dove la delegazione ucraina è letteralmente fuggita dai colloqui di Miami denunciando di essere stata utilizzata "come una trappola e una copertura da idioti". Il motivo è semplicemente e puramente termodinamico e risponde al materialismo contabile più

spietato. A far saltare le valvole al palcoscenico bellico è stata l'emanazione ufficiale della General License 135 da parte del Dipartimento del Tesoro statunitense che, su ordine diretto di Donald Trump, riapre legalmente le frontiere e i flussi bancari al diesel russo fino all'aprile 2027, frantumando il bando ideologico in vigore dal 2022. Donald Trump ha tradotto la fisica dei bisogni industriali in un virgolettato contabile che non ammette repliche su Truth Social: "Abbiamo concordato che la Russia fornirà immediatamente oltre 300.000 tonnellate di gasolio al mercato statunitense e globale, altre 500.000 tonnellate nel corso del mese di novembre e 1.000.000 tonnellate subito dopo. I prezzi del gasolio per gli americani e per il resto del mondo diminuiranno". Per blindare la sussistenza biologica dei territori di fronte al blackout dei flussi energetici e alle scadenze elettorali interne, la Casa Bianca ha scavalcato in blocco l'intero impianto sanzionatorio europeo. Di fronte alle furiose proteste di Zelensky, che è sceso sul ring mediatico per denunciare il patto tra Trump e Putin come una "decisione debole" che finanzia il Cremlino, la mannaia della terraferma è calata con freddezza geometrica. Trump non ha solo ordinato a Kiev di "smetterla immediatamente" di colpire con i droni le raffinerie russe, accusate di gonfiare artificialmente il prezzo dei carburanti alla pompa per meri scopi propagandistici, ma ha scoperchiato in piazza il fallimento della leadership ucraina. Accusando Zelensky di totale incompetenza per aver perso il 30% del Paese e aver sacrificato oltre un milione di vite rifiutando i passati tavoli di accordo con Mosca, Trump ha calato il carico da undici: "È ora che l'Ucraina scelga un upstream e un nuovo presidente a repentine elezioni". Un aut-aut talmente pesante che Trump ha già annunciato a sorpresa il raggiungimento di un "cessate il fuoco energetico" immediato tra le parti per consentire il transito sicuro delle oltre 4 milioni di tonnellate di gasolio russo destinate a calmierare i mercati. Insomma, un vero e proprio uragano ha attraversato l'Atlantico per spazzare via le follie belliche europee e ingessare nelle loro posizioni i "volenterosi" che si dibattevano sui loro troni mentre le rispettive popolazioni facevano tremare i palazzi, rimanendo adesso soli e completamente disarmati. Questo pragmatismo cinico dimostra che oggi la sovranità e i rapporti di forza reali non rispondono alle scartoffie nominali dei decreti di Bruxelles, ma unicamente alla fisica delle risorse tangibili e delle riserve strategiche stabili, basi dell'economia reale. Mentre i leader provvisori del fronte bellico europeo continuano ad assecondare i bellicismi di facciata, stritolando la popolazione europea già tartassata da vent'anni di disastri globalisti, con il diesel da settimane a 2,30 euro alla pompa, i Titani mondiali calmano le follie di guerra stringendo contratti bilaterali perfetti basati unicamente sulla logistica e sui caveaux reali L'epilogo avverrà nel prossimo Summit polacco, nel quale i primi Paesi europei, per ora solo Est Europei, potranno negoziare senza nessuna remora i primi accordi bilaterali con la Russia per forniture di energia che sistemeranno la crisi e la follia sistemica attuale. La follia europea si mostra in tutta la sua volontà di mantenere la situazione attuale nel centro di potere dei prezzi voluto da Bruxelles in Olanda. Il crollo speculare di questa intera messinscena occidentale si riflette in tempo reale nei registri del centro prezzi energetici olandese TTF, dove il gas all'ingrosso dell'Eurozona si ritrova scambiato stabilmente a ridosso degli 80 euro al megawattora (MWh). Si tratta di un valore estrattivo che segna più del doppio rispetto ai minimi dell'anno, zavorrato dalle stime tecniche dei gestori delle reti che mettono a verbale un rischio di deficit di fornitura invernale fino al 15% a causa dello stoccaggio asfittico e delle strozzature dei corridoi marittimi. Mentre il "Sistema Trump" agisce sulla materia fisica riaprendo le valvole per calmierare l'inflazione interna, il sistema UE rimane murato vivo nell'asfissia fredda dei suoi stessi benchmark finanziari virtuali. La parabola storiografica è tracciata: i venditori di slogan commerciali, i media di regime e le tifoserie da bar sui social vengono ovunque disarmati dalla matematica del potere multipolare e, forse, la follia di questi tempi ha trovato la sua fine.

Author
Luca Alberici

L'Intelligenza artificiale non mi spaventa

Sergio Restelli · 20 ottobre 2026



Mi interroga l'uomo che la costruisce

La fiducia nella tecnologia è importante. Ma non può diventare una fede cieca nelle capacità dell'uomo di controllare tutto ciò che è capace di creare. Ho letto le dichiarazioni di Mark Zuckerberg sull'Intelligenza artificiale e mi sono fermato a riflettere. Il fondatore di Meta ritiene che l'Intelligenza artificiale possa essere progettata rispettando normali limiti di sicurezza e sviluppata responsabilmente. Non condivide, dunque, quella rappresentazione antropomorfica secondo la quale le macchine potrebbero, a un certo punto, decidere autonomamente di fare di testa propria. È una posizione importante. Merita attenzione, perché nasce da una convinzione precisa: l'Intelligenza artificiale è una tecnologia realizzata dall'uomo e, come tale, può essere governata attraverso la conoscenza scientifica, la progettazione, le verifiche e le misure di sicurezza. Non ho difficoltà a riconoscere il valore di questo ragionamento. Ma proprio perché considero straordinaria la capacità umana di creare strumenti che ampliano le nostre possibilità, sento il dovere di pormi una domanda. Siamo davvero in grado di controllare tutto ciò che siamo capaci di costruire? La mia risposta è più prudente di quella di Zuckerberg. Non perché io creda che una macchina debba necessariamente sviluppare una volontà propria, coltivare intenzioni ostili o trasformarsi in un essere umano artificiale. Non abbiamo bisogno di immaginare scenari fantascientifici per comprendere i rischi. Il problema, a mio giudizio, è più concreto e, per certi aspetti, più inquietante. Possiamo progettare una tecnologia senza riuscire a prevedere tutte le conseguenze del suo utilizzo. Possiamo stabilire regole di sicurezza senza essere certi che rimangano sufficienti quando cambiano le capacità del sistema, il contesto nel quale opera e gli obiettivi di chi lo utilizza. E possiamo disporre di strumenti potentissimi senza possedere, necessariamente, la saggezza necessaria per servircene. È questa la distinzione che vorrei sottolineare.

Il limite della tecnologia non è soltanto tecnico

Zuckerberg ha ragione quando richiama la responsabilità della progettazione. Ma la responsabilità non si esaurisce nella progettazione. Un sistema può essere tecnicamente sicuro rispetto agli obiettivi stabiliti dai suoi costruttori e, nello stesso tempo, produrre conseguenze sociali indesiderate. Può funzionare come previsto e contribuire alla diffusione di informazioni false. Può essere efficiente e rendere più facile manipolare le persone. Può offrire servizi utilissimi e, contemporaneamente, sollevare problemi sulla riservatezza dei dati, sulla concentrazione del potere e sulla dipendenza degli individui da strumenti che non comprendono fino in fondo. Può persino superare brillantemente le verifiche tecniche previste e rivelarsi inadeguato davanti a una situazione umana complessa, nella quale non basta calcolare una risposta: occorre comprendere quali conseguenze quella risposta avrà sulla vita delle persone. Ecco perché considero insufficiente l'idea che la sicurezza possa essere affrontata soltanto attraverso normali limiti tecnici. Non perché questi limiti siano inutili, ma perché nessuna misura di sicurezza può sostituire completamente la responsabilità di chi decide come, dove e perché impiegare una tecnologia. La macchina può essere progettata. Il mondo nel quale la inseriamo, invece, è attraversato da interessi, conflitti, disuguaglianze e ambizioni che nessun progetto tecnico può cancellare. Il rischio, dunque, non risiede necessariamente in una macchina che si ribella. Può risiedere in un essere umano che la utilizza irresponsabilmente, in un'impresa che privilegia il vantaggio competitivo, in un governo che la adopera per sorvegliare, in un'organizzazione criminale che la trasforma in uno strumento di frode o in una società che ne adotta le soluzioni senza interrogarsi abbastanza sulle conseguenze. Non è necessario attribuire alla macchina una cattiva intenzione quando è sufficiente osservare quelle dell'uomo. Zuckerberg ha fiducia nel controllo. Io mi interrogo sui limiti del controllo Non intendo liquidare la fiducia di Zuckerberg come una semplice manifestazione di interesse commerciale. La ricerca scientifica, gli investimenti e la capacità di progettare sistemi sempre più affidabili sono elementi indispensabili per affrontare questa trasformazione. E sarebbe un errore considerare ogni progresso tecnologico una minaccia. L'Intelligenza artificiale può aiutare la ricerca medica, accelerare alcune scoperte scientifiche, rendere accessibili conoscenze complesse, migliorare determinati servizi e offrire strumenti preziosi a persone che altrimenti ne sarebbero prive. Sarebbe irresponsabile rinunciare a queste opportunità per paura di ciò che non conosciamo. Ma sarebbe altrettanto irresponsabile trasformare la fiducia nel progresso in una certezza assoluta sulla nostra capacità di governarlo. La storia umana ci insegna che la possibilità di fare qualcosa non coincide automaticamente con la capacità di prevederne gli effetti. Abbiamo inventato strumenti che hanno migliorato la vita e altri che hanno moltiplicato la nostra capacità di

distruzione. Abbiamo conquistato energie straordinarie e abbiamo dovuto imparare, spesso dopo averne pagato il prezzo, che la potenza non è sinonimo di saggezza. La tecnologia nucleare ne è un esempio evidente. Ma non occorre arrivare alle armi atomiche. Anche strumenti apparentemente innocui possono modificare profondamente i comportamenti, le relazioni e gli equilibri di una società. L'Intelligenza artificiale introduce una novità particolare: non si limita ad aumentare la nostra forza fisica o la velocità dei nostri calcoli. Interviene anche nelle attività attraverso le quali interpretiamo il mondo, produciamo conoscenza, comunichiamo e prendiamo decisioni. È per questo che la considero una trasformazione da osservare con una particolare attenzione. Non dobbiamo avere paura per principio. Dobbiamo comprendere prima di affidarci.

Il vero nodo: chi controlla chi?

C'è un altro elemento nelle dichiarazioni di Zuckerberg che ritengo meriti una riflessione. Meta investe ingenti risorse per competere con altri protagonisti dell'Intelligenza artificiale. Lo sviluppo di nuovi modelli diventa così anche una competizione economica e tecnologica. È comprensibile: le imprese cercano innovazione, mercati, ricavi e posizioni di vantaggio. Ma proprio qui emerge una contraddizione che non possiamo ignorare. Da una parte diciamo che l'Intelligenza artificiale deve essere sviluppata responsabilmente. Dall'altra, le imprese che la sviluppano sono sottoposte alla pressione di arrivare prima delle concorrenti, conquistare clienti, attirare investimenti e dimostrare di essere le più avanzate. La domanda non è se questi interessi siano legittimi. La domanda è se siano sempre compatibili con il tempo necessario per verificare i rischi. Se un'impresa rallenta per esaminare un problema e un'altra accelera per conquistare il mercato, quale delle due sarà premiata dalla competizione? E se la prudenza diventa uno svantaggio economico, possiamo davvero affidare la sicurezza dell'intera società soltanto alle decisioni volontarie delle aziende? Io credo di no. La responsabilità deve tradursi in controlli indipendenti, regole verificabili, trasparenza adeguata, protezione dei dati e possibilità concreta di attribuire responsabilità quando qualcosa va storto. Non basta che un'impresa dichiari di essere responsabile. Occorre che la responsabilità possa essere verificata. E, soprattutto, occorre che le decisioni capaci di incidere sulla vita di milioni di persone non rimangano esclusivamente nelle mani di chi possiede le risorse economiche e tecnologiche per prenderle. Il futuro dell'Intelligenza artificiale non può essere deciso soltanto da chi è in grado di costruirla. Deve riguardare anche chi dovrà vivere con le conseguenze delle sue applicazioni.

Ma l'intelligenza è davvero intelligenza?

Qui entriamo in un territorio ancora più delicato. L'Intelligenza artificiale è capace di elaborare informazioni, riconoscere regolarità, generare testi, immagini e risposte, affrontare numerosi problemi e svolgere compiti che fino a poco tempo fa richiedevano capacità umane specializzate. Non dobbiamo sminuire questi risultati. Ma dobbiamo anche evitare di attribuire automaticamente a una prestazione intelligente tutte le qualità che associamo all'intelligenza umana. Una macchina può parlare di dolore senza provare necessariamente dolore. Può descrivere l'amore senza che questo dimostri che ami. Può formulare un ragionamento morale senza che ciò provi che possieda una coscienza morale. Può riconoscere le parole della compassione senza che sia dimostrata in essa l'esperienza interiore della compassione. Sono distinzioni fondamentali. Non sappiamo ancora rispondere in modo definitivo a tutte le domande filosofiche sulla coscienza. Ma non abbiamo ragioni sufficienti per dedurre, dalla sola capacità di produrre risposte sofisticate, che un sistema artificiale possieda un'esperienza soggettiva paragonabile alla nostra. Perciò non considero necessario immaginare un'intelligenza artificiale che, come un personaggio di fantascienza, si svegli una mattina e decida di sottrarsi al controllo umano per comprendere la questione. La questione è già davanti a noi. Che cosa accade quando affidiamo decisioni importanti a sistemi che possono essere estremamente competenti in determinati compiti, ma che non possiedono necessariamente la comprensione umana delle conseguenze delle loro risposte? E che cosa accade quando le persone, conquistate dalla loro efficacia, cominciano a fidarsi senza verificare? Il pericolo potrebbe non essere una macchina convinta di essere umana. Potrebbe essere un essere umano convinto che la macchina abbia sempre ragione.

Il limite più importante è quello dell'uomo

Arrivo così al punto che mi sta maggiormente a cuore. Quando discutiamo dei limiti dell'Intelligenza artificiale, dovremmo discutere anche dei limiti di chi la progetta, di chi la finanzia, di chi la controlla e di chi la utilizza. L'uomo non è un essere perfettamente razionale. È capace di generosità e di crudeltà, di conoscenza e di ignoranza, di lungimiranza e di egoismo. Può dedicare la propria intelligenza alla cura degli altri oppure utilizzarla per dominarli. Può costruire strumenti per liberare le persone dalla fatica oppure per sorvegliarle. Può mettere la conoscenza al servizio della pace oppure impiegarla per rendere più efficiente la guerra. L'Intelligenza artificiale non cancella questa ambivalenza. Può amplificarla. Ecco perché non mi basta chiedere se saremo capaci di costruire macchine più sicure. Voglio sapere se saremo capaci di costruire una società più responsabile nell'utilizzarle. Non mi basta sapere quanto un sistema possa diventare intelligente. Voglio comprendere quali valori guideranno le decisioni di chi lo mette nelle mani degli altri. Non mi basta sapere quanto velocemente potrà svilupparsi. Voglio sapere se avremo il coraggio di fermarci quando la velocità rischierà di superare la nostra capacità di valutare le conseguenze. Non è una richiesta di immobilità. È una richiesta di maturità. Perché il progresso non si misura soltanto da ciò che riusciamo a realizzare. Si misura anche dalla capacità di distinguere ciò che possiamo fare da ciò che è giusto fare. Una tecnologia straordinaria, una responsabilità ancora più grande Vedo nell'Intelligenza artificiale una delle più importanti manifestazioni della capacità creativa dell'uomo. Ma proprio per questo non vorrei che diventasse l'ennesima occasione per confondere la potenza con il diritto di esercitarla senza limiti. La conoscenza scientifica ci permette di esplorare possibilità prima impensabili. La filosofia ci aiuta a interrogare il significato delle nostre scelte. Le tradizioni religiose, pur nelle loro profonde differenze, pongono da secoli domande sul bene, sul male, sulla responsabilità e sul valore della vita. Nessuno di questi percorsi possiede da solo tutte le risposte. Ma separarli completamente dal dibattito sull'Intelligenza artificiale sarebbe un impoverimento. La scienza può aiutarci a comprendere che cosa è possibile. La filosofia può aiutarci a domandare perché dovremmo farlo. L'etica può aiutarci a valutare le conseguenze delle nostre azioni. La politica e il diritto devono contribuire a stabilire regole comuni, impedendo che il potere tecnologico si sottragga al controllo democratico. E la coscienza individuale deve ricordarci che nessuna procedura può liberarci

completamente dalla responsabilità delle nostre scelte. Non si tratta di chiedere a una macchina di diventare buona. Si tratta di impedire che l'uomo utilizzi la macchina per sottrarsi alla propria responsabilità morale.

La mia conclusione

Mark Zuckerberg ha fiducia nella possibilità di sviluppare l'Intelligenza artificiale attraverso una progettazione responsabile e limiti di sicurezza. Io riconosco il valore di questa posizione, ma ne considero insufficiente una lettura esclusivamente tecnologica. La sicurezza è necessaria. Non è una garanzia assoluta. Il controllo è indispensabile. Non equivale alla conoscenza completa di tutte le conseguenze. La fiducia nella scienza è fondamentale. Non deve trasformarsi nella convinzione che ogni problema possa essere risolto prima che si manifesti. E la competizione può accelerare il progresso, ma non dovrebbe stabilire da sola i limiti entro i quali il progresso è accettabile. Non temo necessariamente che l'Intelligenza artificiale voglia diventare come noi. Mi interrogo, piuttosto, sulla possibilità che noi, affascinati dalle sue capacità, finiamo per assomigliare alle macchine nei nostri comportamenti: efficienti, veloci, calcolatori, ma sempre meno disposti a fermarci per comprendere l'altro. Una società può diventare tecnologicamente straordinaria e umanamente più povera. Può sapere sempre più cose e comprendere sempre meno le persone. Può comunicare in ogni istante e perdere la capacità di ascoltare. Può affidare alle macchine una parte crescente delle proprie decisioni e dimenticare che decidere significa anche assumersi delle responsabilità. È questo il rischio che vorrei fosse discusso con la stessa serietà riservata alle prestazioni dei nuovi modelli. Perché, in fondo, la questione non è soltanto quale futuro sapremo dare all'Intelligenza artificiale. È quale futuro sapremo conservare per l'intelligenza, la dignità e la libertà umane. E qui, permettetemi una considerazione conclusiva. Non è sufficiente costruire un'intelligenza artificiale che non faccia di testa propria. Dobbiamo anche evitare che l'uomo smetta di usare la propria testa. Perché la tecnologia può aiutarci a risolvere molti problemi. Ma non può assumersi al nostro posto la responsabilità di decidere quale umanità vogliamo essere. E questa, almeno per il momento, rimane una responsabilità nostra. Di noi esseri umani. Senza deleghe. Se vuoi, questa riflessione può diventare anche il punto di partenza di un secondo articolo, ancora più incisivo, sul rapporto fra Zuckerberg, Sam Altman, la competizione globale e il rischio che la corsa all'Intelligenza artificiale proceda più velocemente della coscienza umana.

Author

Sergio Restelli

Sergio Restelli non è solo un consulente politico o un autore: è una voce che invita alla riflessione, alla comprensione e alla ricerca di soluzioni in un mondo spesso concentrato sulle...

The Power to Paralyze

Silverio Allocca · 20 ottobre 2026



Logistics, Capital, and the Strategic Vulnerabilities of Modern Economies

The full essay is available in the accompanying attachments. Modern capitalism is built on a promise of uninterrupted movement. Goods must travel, energy must flow, production must continue, and markets must remain connected. Behind the apparent normality of everyday economic life lies an immense logistical system whose efficiency depends on the coordination of infrastructure, labor, energy, transportation, and financial capital. Yet this system contains a fundamental contradiction: the more an economy depends on the continuous movement of goods, the more vulnerable it becomes to those capable of interrupting that movement. Disruptions to freight transportation offer a particularly revealing illustration of this paradox. What may initially appear to be a labor dispute, a localized protest, or a temporary interruption of commercial activity can expose a much deeper question concerning the distribution of economic power. Who actually controls the functioning of an interconnected economy? Those who own capital, or those whose work makes its circulation possible? This question is at the center of a broader geopolitical argument: the power to interrupt economic flows can become a strategic resource in its own right. The accompanying essay, The Power to Stop Movement: From Trucking Protests to the Geopolitics of Demand - Logistics, Capital Accumulation, and the Strategic Vulnerability of Economies, examines this relationship in greater depth. Its starting point is a concrete episode, but its analytical ambitions extend well beyond the immediate circumstances of the event. The objective is not simply to explain a protest. It is to understand what such a protest can reveal about the

structures of power underpinning contemporary capitalism.

The Infrastructure Behind Economic Power

Economic power is commonly associated with ownership: capital, companies, financial assets, productive facilities, and access to markets. These remain essential dimensions of the modern economy. However, ownership alone does not guarantee that economic resources can be used effectively. Capital must circulate. Raw materials must reach factories. Manufactured products must reach distribution centers and consumers. Energy must be available when and where it is needed. Financial transactions must be translated into material operations. In other words, capital accumulation depends on a network of relationships that extends far beyond the boundaries of individual companies. Logistics is one of the principal mechanisms through which these relationships are maintained. Road transportation, ports, warehouses, distribution networks, fuel supplies, and transport workers form part of an infrastructure that is often most visible when it stops functioning. Under normal circumstances, its success is measured by its ability to remain largely unnoticed. Deliveries arrive, production continues, shelves remain stocked, and the movement of goods appears almost automatic. But this apparent normality conceals a structural dependency. The modern economy does not simply require goods to exist. It requires them to be available at particular locations, within particular time frames, and in quantities consistent with the organization of production and consumption. A product that cannot reach its destination may retain its nominal value while losing much of its immediate economic usefulness. A factory deprived of essential inputs may possess machinery, workers, and orders while being unable to continue production. A distribution network can remain physically intact yet fail to deliver the commercial results for which it was designed. The distinction between possessing resources and being able to mobilize them is therefore crucial. The capacity to move goods is not merely a technical function of the economy. It is one of the conditions that make economic power effective.

When Disruption Becomes Leverage

The strategic significance of logistical disruption lies in the relationship between localized action and system-wide consequences. A disruption does not need to affect an entire national economy to expose its vulnerabilities. In tightly interconnected production and distribution systems, a relatively limited interruption can generate consequences beyond the immediate location where it occurs. The effects depend on the structure of the network, the availability of alternative routes, the nature of the goods involved, the size of inventories, and the time required to restore normal operations. Some disruptions can be absorbed with limited consequences. Others can propagate through multiple stages of production and distribution. The essential point is not that every transport protest threatens economic stability. Such a claim would be exaggerated. Rather, the consequences of an interruption depend on the position occupied by the affected activity within the broader economic system. A seemingly ordinary service can acquire strategic importance when other activities depend on its uninterrupted operation. This is where the relationship between logistics and power becomes particularly significant. Actors who control financial resources may possess considerable influence over investment, production, and employment. Yet their ability to exercise that influence depends, in part, on the continued operation of infrastructures and services that they do not necessarily control directly. The result is an asymmetry. Ownership and operational leverage are not always concentrated in the same hands. Those who occupy a critical position within a logistical network may possess the ability to impose costs, delay decisions, and force other actors to respond. Their influence may be temporary, geographically limited, or dependent on particular circumstances. Nevertheless, it can become consequential when the costs of interruption exceed the costs of negotiation. The capacity to stop movement does not automatically translate into lasting political or economic power. It can, however, create a bargaining position that would otherwise be unavailable.

The Geopolitics of Dependence

Geopolitics is often understood through the relationships among states, military capabilities, territorial control, and access to strategic resources. These remain central concerns, but they do not exhaust the geography of power. Power also emerges from the organization of economic dependencies. An economy may possess substantial financial resources and advanced productive capabilities while remaining dependent on transportation corridors, imported energy, specialized components, or a limited number of logistical connections. Its strength may therefore coexist with vulnerabilities that become visible only under conditions of disruption. This is not a contradiction unique to any single country. It is a general characteristic of interconnected economic systems. The greater the degree of integration, the more opportunities an economy may have to exploit specialization, scale, and efficiency. At the same time, integration can create dependencies that are difficult to replace quickly. Efficiency and resilience are not necessarily identical. A system optimized for continuous movement may operate effectively under normal conditions but prove less adaptable when its assumptions are challenged. Limited inventories, tightly coordinated deliveries, and reliance on specific routes can reduce certain operating costs while increasing exposure to interruptions. From a geopolitical perspective, the relevant question is not simply whether a country possesses infrastructure, but how dependent its economic activity is on the uninterrupted functioning of that infrastructure. The same principle applies within states, across regions, and inside individual supply chains. A road network, a port, a distribution hub, or a transport workforce can become strategically significant because of the relationships that depend on it. Its importance derives not only from its physical characteristics but also from the consequences of its unavailability. This perspective broadens the meaning of strategic vulnerability. Vulnerability is not necessarily a sign of technological backwardness or insufficient economic development. It can emerge precisely because an economy has become highly integrated and efficient. The more extensively an economic system relies on continuous coordination, the more carefully its points of dependence must be understood.

From the Power of Ownership to the Power of Interruption

The distinction between ownership and interruption provides a useful way to reconsider the distribution of power in contemporary capitalism. Ownership gives actors access to assets and the capacity to make decisions about their use. But the value of those assets depends on a wider environment that enables production, circulation, and exchange. The power of interruption operates differently. It derives from the ability to interfere with the

relationships through which economic activity is sustained. These two forms of power are neither equivalent nor mutually exclusive. They can reinforce one another, compete, or be distributed among different actors. A company may own vehicles, warehouses, or production facilities without possessing complete control over the labor, energy, roads, or commercial relationships required to keep them operating.

Conversely, workers or other actors may lack ownership of productive assets while occupying positions from which they can temporarily influence the functioning of the system. This does not mean that workers automatically possess greater power than employers, or that every interruption produces meaningful leverage. Employers may have financial reserves, alternative suppliers, legal remedies, technological solutions, or the ability to absorb short-term losses. Governments may intervene, and transport routes may be reorganized. The balance of power depends on the specific conditions of each case. Nevertheless, the underlying analytical distinction remains important: the ownership of an economic system does not necessarily imply complete control over the conditions of its operation. This is particularly relevant when the organization of production leaves little room for delay or substitution. The ability to interrupt a flow can become consequential when the affected actors cannot easily replace the service, redirect the goods, or postpone the activity without incurring significant costs. In such circumstances, operational dependence becomes a source of bargaining power.

The Limits of the Logistics Weapon

It would be misleading to interpret every logistical disruption as a form of strategic coercion. The capacity to interrupt movement is not an unlimited resource, and its effectiveness depends on the circumstances in which it is exercised. A disruption may impose costs on the actors it is intended to influence, but it can also harm workers, consumers, small businesses, and communities that have little control over the dispute. Its economic effects may generate solidarity, but they may also generate opposition. The ability to cause disruption does not guarantee the ability to determine its political outcome. Moreover, economic systems are capable of adapting.

Businesses may search for alternative suppliers, reorganize delivery schedules, build inventories, invest in automation, or develop alternative transportation routes. Public authorities may introduce emergency measures or negotiate settlements. These responses can reduce the leverage associated with a particular point of vulnerability. Yet adaptation is neither instantaneous nor costless. Alternative arrangements require resources, time, coordination, and sometimes substantial investment. The existence of a possible substitute does not mean that it can be deployed quickly enough to prevent significant disruption. The strategic significance of logistical power therefore lies not in the assumption that a system can be stopped indefinitely, but in the possibility that it can be interrupted at a moment when interruption is costly. This distinction matters for both economic analysis and public policy. It prevents the argument from becoming an exaggerated celebration of disruption while preserving its central insight: the organization of economic life creates dependencies, and those dependencies can become politically consequential.

Beyond the Immediate Event

The value of examining a transport protest through this framework lies in the possibility of moving from a specific episode to a more general understanding of economic power. The immediate event remains important, but it does not need to contain the entire argument. It can serve as an analytical starting point from which broader structural relationships become visible. This is a familiar method of political and geopolitical interpretation. A localized event can reveal a general mechanism without being representative of every possible case. The task is to identify what the event makes observable, establish the limits of the inference, and connect the findings to a wider theoretical framework. In the case of logistics, the broader mechanism concerns the relationship between accumulation and continuity. Capital accumulation requires more than the possession of resources. It depends on the ability to mobilize those resources through a network of material and institutional relationships. When those relationships are disrupted, the vulnerability of the system becomes visible. The episode therefore matters not simply because goods may stop moving, but because the interruption exposes the conditions under which economic activity can continue. That is the difference between describing a logistical problem and analyzing its geopolitical significance. The former concerns the immediate disruption. The latter asks what the disruption reveals about the distribution of power, the structure of dependencies, and the capacity of different actors to influence the functioning of the economic system.

The Strategic Question: Who Can Afford to Stop?

The central question is ultimately not whether movement can be interrupted. In a complex economy, interruptions are inevitable. The more consequential question is who has the capacity to interrupt movement, under what conditions, and at whose expense. Who can absorb the cost of a prolonged disruption? Who can replace a supplier or redirect a route? Who controls the infrastructure, and who performs the work that keeps it functioning? Who has the resources to wait, and who is forced to negotiate? These questions reveal that economic power is not distributed solely through ownership, income, or formal authority. It is also shaped by the organization of dependence. Some actors possess the resources to withstand disruption. Others possess the capacity to create it. Still others bear its consequences without controlling either its origin or its resolution. Understanding these differences is essential to a more complete analysis of contemporary capitalism. Logistics is therefore more than the background infrastructure of economic activity. It is one of the arenas in which power is exercised, contested, and redistributed. The ability to keep goods moving is a source of economic strength. The ability to interrupt that movement can become a source of leverage. And the dependence that connects the two is a potential source of strategic vulnerability. The implications extend beyond trucking, labor disputes, or any single episode of protest. They concern the resilience of supply chains, the organization of production, the relationship between infrastructure and authority, and the limits of economic control in systems built on interdependence. The full accompanying essay develops this argument in greater detail, situating the relationship between logistical disruption and capital accumulation within a broader geopolitical framework. Its central proposition is worth considering beyond the immediate event: in an interconnected economy, power belongs not only to those who own the system, but also - under specific conditions - to those who can make its movement stop.

Attached

The Power to Stop the Movement



Author

Silverio Allocca

Silverio Allocca, Senior Global Affairs & Intelligence Analyst with international experience in geopolitical analysis, intelligence, and...

Le contraddizioni giuridiche del caso Ilva

Claudio Lombardi · 20 ottobre 2026



A che punto siamo?

Si può parlare di Ilva senza menzionare la magistratura? Chiaramente no. Non lo può fare chi segue da osservatore la vicenda dall'inizio e meno che mai possono farlo i sindacalisti che, però, non mettono sotto accusa la magistratura - divinità intoccabile dei nostri tempi - e nemmeno i partiti di sinistra, che alla regione e al governo nazionale hanno gestito il declino dell'acciaieria, continuando a parlare di piani di ristrutturazione produttiva, di decarbonizzazione, di rilancio, avendo in mente la nazionalizzazione ovvero i salari dei lavoratori messi in conto allo stato mentre l'acciaieria chiude. Un capolavoro. Invece la magistratura ha "sequestrato" l'Ilva nel 2012 e l'ha portata allo spegnimento. L'ultimo atto è la sentenza della Corte d'Appello di Milano, che ha ordinato la chiusura dell'area a caldo entro ottobre. Ora se ne sta occupando la Corte di Cassazione e sentite cosa scrivono due sostituti procuratori generali, un procuratore e un avvocato che stanno istruendo il procedimento per decidere la legittimità dell'ordinanza della Corte di appello milanese: "Fermare la produzione Ilva senza aver dimostrato l'esistenza di un pericolo concreto e attuale per la comunità ionica può costituire quello che le società hanno definito danno irreversibile". I giudici milanesi avevano disposto la chiusura per due ragioni: la presenza di 2 tonnellate di amianto in fabbrica e la mancanza di limiti emissivi per le polveri sottili. Ma ora la PG della Cassazione contesta la Corte milanese: "L'obbligo di sospensione presuppone che pericoli 'gravi e rilevanti' per l'ambiente e la salute umana siano stati individuati", ma "la Corte d'appello li ha invece desunti da dati epidemiologici relativi a periodi ampiamente pregressi, dalla mera esistenza di prescrizioni di monitoraggio e da uno scenario produttivo non attuale". Ovvero senza tenere conto degli adeguamenti fatti da ArcelorMittal come imposti dalle BAT (migliori soluzioni disponibili). Riguardo alla presenza di amianto, sigillato negli altoforni, secondo la procura la Corte d'appello non ha accertato che nel corso del ciclo produttivo si verifichi o possa verificarsi un'emissione di fibre verso l'ambiente esterno. Ha quindi dedotto una pericolosità della sostanza puramente in astratto. Quanto alle emissioni, secondo la PG "ha errato la Corte di merito nell'utilizzare i rapporti di VDS redatti fino al 2023, attribuendo una valenza chiaramente 'predittiva', come se, dall'esame dello stato di salute complessivo della popolazione interessata registrato negli anni che vanno dal 2017 al 2023, potesse ricavarsi una sicura prognosi circa l'esistenza di un pericolo 'grave e rilevante' per la salute pubblica nell'anno 2026. Senza tenere conto, invece, che a partire dal 30 gennaio 2025 non sono più necessarie le Valutazioni di danno sanitario, ma solo la Valutazione di impatto sanitario fatta dalla stessa Ilva con il parere dell'Istituto superiore di sanità". Per anni una parte della politica, a partire dal vicepresidente M5S Mario Turco, si è battuta per avere la VIS, e ora che c'è, e accerta che l'impatto sanitario è accettabile, non ne tiene conto. Per la PG, la Corte ha poi "ritenuto irrilevante il rispetto degli standard di qualità dell'aria fissati ex lege e ha imposto l'introduzione di limiti ulteriori senza individuare né la norma che li imporrebbe, né il parametro alla stregua del quale determinarli". La grande domanda è: potevano fare di più i governi? Sicuramente sì. Purtroppo ci sono stati gli anni dello strapotere dei 5 stelle autentica sciagura italiana e c'è la timidezza anche di quello Meloni. Ci sarebbe voluta una fortissima volontà politica per uscirne, ma è mancata e così la magistratura si è presa il potere di decidere la politica industriale italiana. Ora i sindacalisti cianciano di rilancio produttivo, ma, in realtà, vogliono i soldi. Il sindacato fa i suoi interessi, non quelli dell'Italia.

Author
Claudio Lombardi

I giovani li conosco bene

Biagio Buonomo · 20 ottobre 2026



La scelta di essere violenti

No: non c'è nessun cattivo maestro, nessun Mangiafuoco che tira i fili, nessun misterioso burattinaio al quale attribuire la responsabilità delle bravate sanguinose di questi ragazzi violenti. Ci sono loro. E basta. Li conosco bene. Insegno da una vita e ho visto passare davanti alla cattedra generazioni di adolescenti, con le loro intelligenze, le loro stupidità - ahimè esponenzialmente crescenti - le loro generosità e le loro miserie. Non ho bisogno che qualche sociologo da salotto sinistrorso mi spieghi che cosa passa per la testa di un ragazzo. Né che qualche commentatore, con l'aria grave di chi ha appena scoperto l'acqua calda, mi illustri le cause remote di una coltellata. La violenza giovanile si propaga in Europa, assume forme diverse, ma presenta un tratto inquietante: non ha alcuna una causa proporzionata alla sua ferocia. Talvolta non ha neppure una causa che meriti questo nome. C'è chi aggredisce per noia, chi per esibirsi, chi per sentirsi qualcuno, chi per procurarsi quei cinque minuti di notorietà che una vita interiore inesistente non è in grado di offrirgli. E c'è chi filma la propria infamia, perché il delitto, da solo, non basta: bisogna anche pubblicarlo. Non è una novità, peraltro; non è "colpa" dei cellulari: il male pretende un pubblico. Da sempre. Per soprammercato, ci toccano anche gli interpreti. Sono puntuali come le tasse e prevedibili come le repliche estive targate RAI: la scuola non ha educato; la famiglia non ha vigilato; la società ha emarginato; il capitalismo ha alienato; i social hanno manipolato. Se il ragazzo accoltella, bisogna interrogare il sistema. Se il sistema non risponde, si interroga il contesto. Se il contesto tace, si convoca una commissione. Il ragazzo, intanto, resta non pervenuto, quasi fosse una vittima collaterale e non l'autore della sua coltellata. Sia chiaro: le famiglie possono fallire, le scuole possono sbagliare, gli adulti possono essere assenti, le reti digitali possono alimentare l'emulazione e la fascinazione per la violenza. Negarlo sarebbe sciocco. Ma una cosa è riconoscere i fattori che favoriscono un comportamento, un'altra è trasformarli in un certificato di irresponsabilità. Spiegare non significa assolvere. E comprendere non significa giustificare. Qui sta il punto che tanti sinistrorsi salottieri non capiscono o, più spesso, fingono di non capire: la responsabilità individuale non è un pregiudizio borghese, ma il fondamento di ogni antropologia che non riduca, marxisticamente, l'uomo a una bestia imitativa. PerchP se un uomo è soltanto il prodotto delle circostanze, non è più un uomo: è un meccanismo difettoso. E, allora, non si punisce, non si educa, non si pretende che migliori. Si aggiusta. Possibilmente con un finanziamento pubblico e un corso di educazione civica. Quanto ai cattivi maestri, ne ho conosciuti pochi. Ho conosciuto, invece asini raglianti in coro, ossia molti insegnanti ridotti a segretari dell'opinione dominante: gente che confonde l'educazione con la ripetizione delle parole d'ordine del momento e che, per paura di essere accusata di "fascismo", rinuncia perfino a chiamare la stupidità col suo nome. Ho conosciuto genitori che non vedono, e altri che vedono benissimo ma preferiscono non vedere. Perché ammettere che un figlio abbia sbagliato significa ammettere che non è il capolavoro morale che si immaginava. Giacché un ragazzo violento è semplicemente un ragazzo violento. Per sua scelta. Non un simbolo della crisi del capitalismo, non una vittima della società dei consumi, non un martire dell'incomprensione adulta. Un ragazzo che ha voluto, coscientemente, fare del male e che dovrebbe rispondere, in un modo appena normale, di ciò che ha fatto. La sua età può attenuare la responsabilità. Non può punto cancellarla. Io sono cristiano e liberale. Due ragioni, per me, per non credere alla favola dell'uomo innocente per definizione. Il cristianesimo conosce il peccato; il liberalismo conosce la libertà. Entrambi sanno che l'uomo è capace di bene e di male e che, senza responsabilità, non esiste né conversione né libertà, ma soltanto un alibi permanente. Non pretendo che ogni ragazzo sia colpevole di tutto ciò che gli accade. Pretendo che sia riconosciuto responsabile di ciò che compie. È una distinzione elementare, ma oggi

sembra un'insopportabile provocazione. E così, anno dopo anno, ricomincia la commedia. Un'aggressione, un accoltellamento, una scuola devastata, un insegnante picchiato. Seguono le interviste, gli esperti, le diagnosi collettive, le indignazioni a scadenza. Qualcuno propone un nuovo progetto educativo, qualcun altro un osservatorio, un altro ancora un tavolo interministeriale. Poi il clamore si spegne, fino alla prossima stagione di violenze. Non c'è da stupirsi: quando tutti sono responsabili, nessuno lo è davvero. La mia impressione è che dietro questa violenza non si nasconda un grande disegno, ma qualcosa di assai più misero e atroce: il vuoto. Un vuoto interiore che non sa che cosa desiderare, che non conosce limiti, che scambia l'eccitazione per la felicità e la crudeltà per la forza. Non sempre c'è una protesta da interpretare. Talvolta c'è soltanto la miseria di un gesto stupido, feroce e gratuito. E la stupidità, quando si arma, non diventa una teoria sociale. Diventa un pericolo. Non so se questo vuoto possa essere colmato. So che non lo si colma fingendo che non esista, né attribuendolo ogni volta a una colpa collettiva. So anche che la pietà cristiana non consiste nel negare il male, ma nel non disperare dell'uomo senza mentire sulla sua condotta. Perciò continuerò, anche da solo, a difendere una verità diventata impopolare: gli uomini non sono innocenti perché sono giovani, né colpevoli perché sono adulti. Sono liberi, ciascuno secondo la propria condizione, e devono imparare a rispondere delle proprie azioni. Il resto è sociologia, da due o, al più, da quattro centesimi: non vale di più una pseudoscienza nella quale si viene addottorati senza aver capito nulla dell'uomo. E domani, naturalmente, ricominceremo da capo.



Author

Biagio Buonomo

Biagio Buonomo, napoletano, Dottore di Ricerca in Storia e a lungo professore a contratto di Letteratura Italiana presso l'UNISOB, è stato per ventitré anni notista culturale dell'Osservatore...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL